

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...



**16 Agosto:
al Santuario della Madonna di Trapani**



A pagina 3 una nota di Giovanni Cammareri

lumie di sicilia

n.165/80

agosto 2022

in questo numero:

- 2 sommario – mare di Sicilia
3 Giovanni Cammareri: Un Trasporto dimenticato
4-5 Siriana Giannone: Le due Italie
6 Il confino luogo di villeggiatura
7-8 Rosamaria Rita Lombardo: Monte Guastella – I lamenti del Venerdì Santo
9-11 Marco Scalabrino: Rosalba Schillaci
12 i vespi siciliani – Sicilia al chiaro di luna
13 Ignazio Poma: Così pregava il popolo trapanese
14 Giulia Poli Disanto: La poetica di Anna Santoliquido
15-16 Santo Forlì: Escursioni fluviali
Ina Barbata: Afa
17 Domenico Trovato: Franco Battiato
18-19 Mario Gallo: I quattro picciotti
20 Elio Piazza: Operazione con...
21-23 Chi cerca un amico – Il barbiere musicista
24-26 Giovanni Ingrassia: Il dialetto dimenticato
26 Rosamaria Rita Lombardo: “La pastorale di Nardu”
Appendice: Luigi Nastasi: Iliade in siciliano - Libro quarto - parte prima

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Viale Belfiore, 9 - 50144 Firenze

tel. 338400502

PER LA RACCOLTA DI LUMIE DI SICILIA USARE IL SEGUENTE LINK SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>



mare di Sicilia

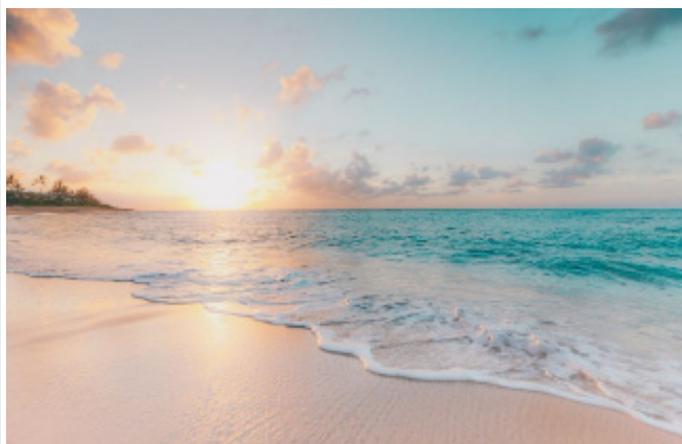


foto di Sofia Karuna Gallo



Dal Santuario in città e dalla città al Santuario: appunti di un Trasporto dimenticato



Il 1954 fu l'ultima volta in cui il taumaturgo simulacro marmoreo di Maria SS. di Trapani venne condotto in città. O meglio, nella città antica, cioè in quel lembo urbano oggi identificato quale centro storico e che in un tempo ormai remoto era, più semplicemente, la città.

Fu il 31° trasporto. Il 31° appena - almeno stando agli annali ufficiali - in oltre cinque secoli, di questa veneratissima immagine che tanta devozione raccoglie in tutto il bacino del Mediterraneo.

Eppure, quello del 1954, fu il terzo nell'arco di appena otto anni, il quinto del secolo trascorso; nel 1920, 1935, 1947 e 1950 ve n'erano stati altri quattro.

Ma se esiguo può apparire il numero complessivo dei trasporti, è anche vero che talvolta l'assenza della Madonna dal suo santuario al Borgo, ossia dall'abituale dimora presso i carmelitani, si protraeva per lassi di tempo piuttosto lunghi (due anni a seguito del trasporto del 1848), ossia fino al termine di qualche scampato pericolo che aveva minacciato l'antica Drepanum,, visto che i motivi eccezionali (pestilenze, guerre, invasioni anche solo temute, carestie) hanno quasi sempre accompagnato l'arrivo della taumaturga immagine in città.

Il 1954 fu però semplicemente un anno mariano. E il 1950, giubilare. La mancanza, per questi due trasporti, di circostanze più o meno drammatiche, rappresentano l'eccezione alla regola che nel 1947 si ripropone a motivo di ringraziamento per la fine della Seconda Guerra Mondiale.

La Madonna giunse in Cattedrale nella tarda mattinata del 13 agosto. Era usuale del resto, avviare il trasporto all'alba.

L'usanza perdurò fino al 1950, quando la processione partì dal Santuario alle 3,30 del 13 agosto.

La nota piuttosto curiosa fu che in quell'anno, ormai ascrivibile ad epoca moderna, non venne stabilita la data del "riporto". Il programma, che tra appuntamenti prettamente religiosi e iniziative per così dire, ludiche, sciorinò le varieguate iniziative, non la contemplò. Il comitato dei festeggiamenti allora, si riservò, così, nero su bianco, a margine dei manifesti ufficiali, di comunicarne "tempestivamente" il giorno alla cittadinanza: quando ovviamente sarebbe stato deciso (per la cronaca, 20 agosto). Il successivo, l'ultimo, si diceva, della storia, rompe

la tradizione dell'inizio all'alba della processione. Tra scampanii, "lanci di bengala e spari di mortaretti", fu alle 20,30 del 31 luglio che il corteo intraprese il cammino alla volta della Cattedrale dove, particolare pure curioso, ebbe luogo a partire dall'indomani l'intera quindicina.

Il 17 agosto (data questa volta decisa anzitempo e resa nota nei programmi ufficiali) con uscita dalla Cattedrale alle 19,00 la Madonna venne avviata al Borgo lasciandosi alle spalle la sua città. Non vi ritornò mai più.

Il tentativo di rinsaldare quel legame ancestrale si spense miseramente alla vigilia del nuovo millennio. Un certo numero di trapanesi avrebbe voluto la Madonna entro le mura virtuali di una Trapani che durante le festività patronali del 2000 avrebbe accolto la sua protettrice più grande.

Dopo ben quarantasei anni! Iniziava un nuovo secolo, un nuovo millennio e il 2000 sarebbe stato anche anno giubilare. I Carmelitani, inoltre, esattamente per il loro Ordine, avrebbero dichiarato il 2001, "Mariano", un ottimo anello di congiunzione fra la devozione mariana universale e la storia locale. I motivi per una grande festa non sarebbero mancati. Ma non mancò neanche il rammarico per quanti avevano creduto veramente...nell'impresa.

Giovanni Cammareri

Abbiamo...stuzzicato l'amico Cammareri sul tema della "patronanza" sulla Città di Sant'Alberto e della Madonna di Trapani, ed ecco la risposta:

"Un patrono (Sant'Alberto) oggi molto trascurato che cominciò a nutrire un certo consenso devozionale-popolare a partire dal 1624, anno in cui finì la peste a Trapani. Pare che, nella circostanza, il carmelitano Alberto si presentò in sogno a un pescatore che abitava in via Biscottai (strada con parecchi appestati essendo strada limitrofe al porto e peraltro molto abitata da gente di mare in genere). Proprio in via Biscottai infatti, in seguito si cominciò a fare, perdurando fino all'immediato Dopoguerra, un festino rionale dedicato a S. Alberto detto della Marinella e del quale magari avrà visto qualcosa (mi ricordo = n.d.r.). Comunque sia, fu nel 1624 che iniziò il trasporto della statua-reliquiario in città. A deciderlo fu il Senato, riunitosi a S. Agostino. Nell'occasione decise pure, di concerto con i carmelitani, che il trasporto fosse effettuato ogni anno. A quella data S. Alberto però già Patrono di Trapani lo era, risalendo il conferimento al 1579. Nel 1624, il patronato venne solo riconfermato. La Madonna venne invece proclamata non Patrona, come si crede (Patrona ufficiale lo è dalla Diocesi) ma "Avvocata e Protettrice", nel 1790. Inutile dirlo, rimane però la principale devozione cittadina.

Concludendo su S. Alberto, ho motivo di credere che la spinta fu per certi aspetti "clientelare", visto lo status di trapanese e la famiglia degli Abate che, pare, un certo peso avesse in città. Nessun vescovo, dunque, suggerì la cosa. Secondo il Serraino S. Alberto, morto nel 1308, fu celebrato (liturgicamente, s'intende) per la prima volta nel 1457 (pare senza una canonizzazione ufficiale) e Papa Sisto IV ratificò l'evento nel 1476. Centotré anni dopo, dunque, si avrà la proclamazione a Patrono".

LE DUE ITALIE E IL MONDO SENZA TEMPO

L'ho sempre detto a Riccardo:
ci sono due *Italie*.

C'è la sua Italia, quella del Nord, della grande Pianura e delle magnifiche montagne, quella delle langhe e dei laghi, "con il cielo così grigio che lo devi perdonare", come cantava Gianmaria Testa. C'è la sua Italia che c'è sempre stata, quella industrializzata, quella dei Partigiani, quella dei Savoiani e degli Emiliani con i loro nomi meravigliosi, quella in cui se avevi la quinta elementare eri comunque ignorante.

E poi c'è la mia Italia, quella del sole violento che spacca la terra e la pelle di chi la lavora, quella delle colline ininterrotte e seducenti, con il cielo azzurro come gli occhi di mia nipote Costanza, quella "tanto bella e violenta che si dovrebbe vergognare" per citare un altro figlio del Nord, Lucio Dalla. C'è la mia Italia che è la mia terra, la mia *terra cu lu cori sempre in guerra*, la mia *terra ca nun senti*. C'è la mia Sicilia, bella e maledetta come certe traduzioni per Benedetto Croce, sospesa in un tempo passato tra gelsomini e carrubi, quella del *Non si parte!*, quella in cui i savoiani si chiamano *frincozza* e i nomi sono quelli del santo patrono o dei nonni, quella in cui se avevi la quinta elementare eri quasi un professore.

Ci sono due Italie: l'ho sempre detto a Riccardo!

Però poi c'è un mondo e quel mondo è quello in cui le nostre strade si sono incrociate, quello in cui le anime si danno del tu, quel mondo che ha unito tutti noi. È il mondo in cui le famiglie vengono smembrate e i figli mandati a fare la guerra, in cui la terra è innaffiata con le lacrime di chi aspetta e i fiori, la neve o la sabbia si sono colorati col sangue di chi non è mai tornato, di chi non tornerà. È il mondo del dolore supremo, silenzioso e urlato, sordo e fragoroso. È quel mondo che va oltre i confini del paese e della geografia, del tempo e della storia. È il mondo dove la morte fa ancor più parte della vita e la vita è morte. Ma è anche e soprattutto il mondo dell'amore, l'amore quello che va oltre i confini del corpo, il mondo in cui le anime si incontrano e si ritrovano, si riconoscono e si stringono in un abbraccio eterno.

È il mondo in cui, sono certa, la zia Cornelia (Cornelia, che nome incredibile per me!) non ha più bisogno di fare l'infermiera nella Roma distrutta dalla guerra per cercare suo fratello Rubens; quello in cui Elger, il papà del mio amico Riccardo, con quel suo meraviglioso nome emiliano così esotico alle mie orecchie, non maledirà il momento in cui ha indossato la divisa. Ne sono certa, lo so: esiste un mondo in cui un giorno senza data viene scattata una foto che ritrae la famiglia Bulgarelli al completo.



Elger in braccio a nonna Adalgisa; da sinistra verso destra Cornelia, Corinno, Erio/Fermo e Ada.

Chiudo gli occhi e la immagino, la sento prima ancora che vederla: sono tutti attorno alla tavola imbandita, a mangiare i *quadratei* in brodo di nonna Adalgisa, ad affettare prosciutto crudo. C'è nonno Riccardo, vero e proprio "uomo simulacro", sempre un po' burbero, con quel suo contegno da uomo d'altri tempi; e poi ci sono 'Erio' (che in realtà si chiamava Fermo, sottolinea Riccardo, come se per me fosse un nome "normale"!), Corinno, Cornelia, Ines, Ada, Elger e l'eterno bambino di casa, Rubens. Già, Rubens, il ragazzo sempre col sole dentro, con la battuta pronta, con la risata in agguato, col vestito che aveva indossato quando s'è sposato con Anna Poletti, quel vestito con cui l'anno prima Elger si era sposato con Santina.

Che zio Rubens fosse un burlone - e tutto il resto su di lui - il mio amico Riccardo l'ha scoperto da grande, quando aveva iniziato a cercare di ricostruire la carriera militare del suo papà e, per quel caso che so non esiste, dall'Archivio Storico di Carpi oltre ai documenti di Elger erano saltati fuori quelli di Rubens.

E Riccardo ha iniziato a cercare e cercare ancora suo zio disperso e mai tornato dalla Russia, a cercare per ricostruire i suoi movimenti, per capire dove potesse trovarsi ciò che rimaneva di lui, cercare per riannodare i fili di una famiglia che ha visto tre dei suoi quattro figli maschi partire per la guerra, con una divisa grigioverde e la morte nel cuore, e le due figlie femmine con gli occhi pieni di lacrime e l'anima in panne.

Quella di Riccardo è stata una ricerca lunga e complessa sin dall'inizio, sin dalla confusione sul reparto di appartenenza, fino alla leggenda di chi ha

visto Rubens addormentarsi in un pagliaio e sparire per sempre.

Lo ha cercato all'Archivio Segreto del Vaticano e li ha trovato ben tre schede d'interrogazione per suo zio Rubens: una firmata dallo zio acquisito Enzo il 19 febbraio del '43, una di nonno Riccardo il 25 marzo di quello stesso anno, entrambe scritte a macchina e formali; ed infine una di zia Cornelia, con una data strana e già avanti nel tempo, il 17 settembre del 1943, scritta a mano, un messaggio per il suo fratellino, per il piccolo di casa di 11 anni più giovane di lei, quel ragazzino che lei ha cresciuto come fosse il suo stesso figlio: "Attendiamo con ansia tue notizie. Baci, Cornelia", come se sapesse ch'era ancora vivo.

Rubens non ha mai risposto e forse, chissà, anche per questo dolore il cuore ancor giovane di Cornelia non ha retto e lei avrà per sempre 41 anni.

Non l'hanno trovato, nessuno ha mai più ritrovato zio Rubens. Né Riccardo, nonostante la sua ricerca certosina da vero storico di professione, né zia Cornelia, nonostante il suo messaggio: Rubens s'è fatto vento, s'è fatto cielo e terra e neve e polvere da sparo.

Apparteneva al LXIII Gruppo Artiglieria motorizzata obici da 210/22, dipendente dal 9° Raggruppamento d'Artiglieria d'Armata, un corpo d'élite, con obici molto grandi e troppo costosi per noi, mandati lì più per far bella figura con i tedeschi che per farci vincere la guerra.

Ed è sulle tracce di Rubens che Riccardo ha trascurato il suo Elger, che era militare di carriera e quand'era a Tirana era stato fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Germania. Era nato nel 1913 e viveva a



Quartirolo, una frazione di Carpi. Poi, non so quando, si era trasferito a Torino e lì è nato il mio amico Riccardo. Elger non ha mai raccontato nulla della guerra né della prigionia. Non ha raccontato nulla o forse a suo figlio ha detto tutto ciò che c'era da sapere, gliel'ha fatto leggere in quel taccuino che ha lasciato che lui trovasse, quello in cui erano segnati alcuni appunti durante la prigionia, quel taccuino in cui, proprio alla fine, in calce, Elger aveva scritto "Maledetto il giorno in cui ho indossato la divisa".

Maledetto il giorno in cui hai indossato la divisa, Elger! Maledetto il giorno in cui l'hanno indossata quei ragazzi che, come te, l'avevano messa più per disperazione che per quelle idee balzane di Mussolini e accoliti. E maledetto il giorno in cui t'hanno fatto prigioniero e deportato in Germania, quello in cui hanno chiamato i tuoi fratelli a far la guerra, ché gli occhi di tua madre sono ancora gonfi di lacrime per quel suo figliolo di poco più di vent'anni che s'è addormentato in un pagliaio e nessuno l'ha mai più rivisto.

E benedetto sia il giorno in cui sei tornato a casa, in cui tutti voi siete tornati dalle vostre famiglie. Benedetto il giorno in cui è nato tuo figlio Riccardo, che è mio amico ed è un uomo dal cuore buono e dallo spirito nobile, che continua a cercare tuo fratello Rubens lì, nella steppa gelida, in quel ghiaccio fatto delle lacrime dei nostri ragazzi mandati a morire. E benedetto il giorno in cui ha scritto *Fronte del Don*, il libro in cui, senza saperlo, racconta di te e di sé prima ancora che della ricerca di Rubens.

Ed infine benedetto sia il giorno in cui io ho incontrato tuo figlio Riccardo e le donne e gli uomini col cuore bambino di *Fronte del Don*, che m'insegnano tanto, ma soprattutto mi fanno vedere e credere nella bellezza collaterale delle cose, quella bellezza che – se non salverà il mondo – almeno lo rende un posto migliore.

Ciao Elger, ancora una volta ha ragione tuo figlio: hai un meraviglioso nome emiliano!

Siriana Giannone Malavita

www.laguerradi Pietro.com



Emblema della Società Modicana per la Storia Patria.
Segretaria:
Siriana Giannone

il confino: ameno luogo di villeggiatura

LOMBARDO Carmelo di Francesco e di Magnano Filomena, n. a Noto (SR) il 30 marzo 1883, res. a Roma, coniugato con due figli, studi ginnasiali, impiegato privato, apolitico. Arrestato il 19 agosto 1940 per attività disfattista sotto lo specioso motivo religioso, essendo stato capo in Italia della disciolta associazione di origine inglese denominata « Esercito della salvezza ». Assegnato al confino per anni cinque dalla CP di Roma con ord. del 19 settembre 1940. La C di A con ord. del 26 marzo 1941 respinse il ricorso. Sedi di confino: Ventotene, Venafro. Liberato il 2 novembre 1942 condizionalmente nella ricorrenza del ventennale. Periodo trascorso in carcere e al confino: anni due, mesi due, giorni 15. Dal 1907 faceva parte dell'« Esercito della salvezza », organizzazione internazionale a carattere religioso e assistenziale, riconosciuta in Italia come ente morale dal 1890. Quale brigadiere generale dell'associazione teneva conferenze religiose metodiste, durante le quali esaltava il principio evangelico « pace fra gli uomini » e avversava la campagna di stampa italiana contro l'Inghilterra. Divulgava inoltre tali principi mediante un opuscolo, denominato Il grido di guerra; appositamente tradotto dall'inglese, con il quale per fini umanitari svolgeva propaganda pacifista incitando il popolo a non fare la guerra. (b. 573, cc. 142, 1939-1943)

MARINO Gaetano fu Nicolò e di Sinagore Rosalia, n. a Salemi (TP) il 5 gennaio 1892; res. a Salemi, laurea in lettere e filosofia, insegnante, ex combattente, anarchico. Arrestato il 12 gennaio 1927 per avere tentato di stampare opuscoli di propaganda allo scopo di diffondere le sue idee anarchiche e perché pericoloso data la sua non comune cultura e la forza delle sue convinzioni. Assegnato al confino per anni cinque dalla CP di Trapani con ord. del 28 gennaio 1927. Sede di confino : Lipari. Liberato l'11 gennaio 1932 per fine periodo. Periodo trascorso in carcere e al confino : anni cinque. Da giovane accolse le idee mazziniane, ma dopo la guerra, per i contatti avuti sotto le armi, si diede allo studio delle teorie anarchiche. Ufficiale di complemento, per queste sue idee fu radiato dall'esercito. Conosceva l'inglese ed altre lingue;

era conosciuto nell'ambiente anarchico internazionale, specie nell'America del Nord, dove aveva amicizie e aderenze e da Los Angeles gli venivano indirizzate stampe anarchiche. Nel 1920 fu processato per omicidio. Nel 1925 a Palermo fu sorpreso mentre stava per dare alla stampa, nell'anniversario della morte di Matteotti, un manifesto contro il regime. . . . Rimpatriato a Salemi, dal marzo 1926 al gennaio 1927, per dieci mesi, fece perdere le sue tracce vivendo clandestinamente nelle vicinanze di quel comune e recandosi poi a Palermo dove dimorò sotto il nome di Francesco Paolo Cacioppo. Si trasferì quindi nella borgata Sferracavallo; dove lavorò come operaio alla cava di pietra e poi a Lucca Sicula presso l'anarchico Giovanni Bufolo. Il 7 gennaio fu denunciato per un provvedimento di polizia. Il 21 dicembre 1930 il Marino fu colto da alienazione mentale e il 27 successivo fu ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Messina come demente emarginato, per essere poi trasferito all'ospedale psichiatrico di Palermo.

L. A. nato a Messina l'8 dicembre 1899, res. a Catania, celibe, insegnante, ex combattente, apolitico. Arrestato il 14 gennaio 1939 per pederastia. Assegnato al confino per anni cinque dalla CP di Catania con ord. del 2 febbraio 1939. La C di A con ord. del 16 luglio 1939 respinse il ricorso. Sedi di confino: Favignana, San Domino di Tremiti. Liberato il 7 giugno 1940 per commutazione in un biennio di ammonizione. Periodo trascorso in carcere e al confino : anni uno, mesi quattro, giorni 25.

http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documenti/Strumenti/Strumenti_CVI.pdf

prefazione di Sandro Pertini



Ponza - Panorama dal Parco della Rimembranza

IL MONTE GUASTANELLA, IN TERRA DI SICILIA, NASCONDE NELLE SUE VISCERE LA TOMBA DI MINOSSE ?

LA VOCE DEL MITO E DELLA STORIA
MINOSSE E L'ENIGMA DEL MONTE GUASTANELLA

SULLA BASE DI UNA REMOTISSIMA TRADIZIONE ORALE E DI UNA NUOVA RIVISITAZIONE DELLE FONTI CLASSICHE, L'ARCHEOLOGA ROSAMARIA RITA LOMBARDO DA TEMPO IPOTIZZA L'IDENTIFICAZIONE SUL MONTE GUASTANELLA, IN TERRITORIO AGRIGENTINO, DELL'ULTIMA DIMORA DEL FAMOSO TALASSOCRATE CRETESE. UN'IPOTESI ARCHEOLOGICA QUESTA CHE, IN ATTESA DI AUSPICATI SCAVI RIVELATORI, SEMBRA OGGI ESSERE CONFORTATA DAL RINVENIMENTO DA PARTE DEL- LA STUDIOSA, NEI TACCUINI DEL GRANDE ARCHEOLOGO PAOLO ORSI, DELLA TESTIMONIANZA DI IMPORTANTI SOPRALLUOGHI IVI CONDOTTI NEI PRIMI DECENNI DEL NOVECENTO.

"Insomma M. Guastanella è un enigma" (Paolo Orsi da pagine inedite del taccuino n. 148 del 28 maggio 1931)

E' molto verosimile che la tomba del talassocrate cretese e la dedalica città di Camico, di cui narrano le fonti classiche, possano essere identificate con il suggestivo e affascinante insediamento agrigentino del Monte Guastanella, sinora ritenuto dai più di esclusiva matrice araba. Le consistenti e incessanti ricerche da me condotte al riguardo in questi ultimi anni su tale sito, un superbo santuario /sepolcro di vetta di verosimile matrice minoico- micenea, per molto tempo negletto e quasi sconosciuto, hanno acceso i riflettori e calamitato l'attenzione scientifica nazionale ed internazionale su tale insediamento (Convegno Studi Candidatura Unesco del Monte Guastanella, tenutosi a Santa Elisabetta (AG) il 18 e 19 luglio 2015 – Campagna Fai 2016 "I luoghi del cuore" con classificazione al secondo posto dell'agrigentino - impegno assunto, poche settimane prima della sua tragica scomparsa nel marzo 2019, dal compianto Professor Sebastiano Tusa, allora Assessore per i Beni culturali per la Regione siciliana, di un sopralluogo valutativo per la possibilità di avviare scavi "in loco"), gettando una luce del tutto nuova sulla "vexata quaestio" dell'identificazione dei siti riportati dall' infelice saga di Minosse in Sicilia.

Un re venuto dal mare ...

Secondo le testimonianze di molti autori antichi quali Erodoto, Aristotele, Diodoro Siculo, Strabone e altri, il re cretese perì difatti di morte violenta sull'isola per mano del re sicano Cocalo. Tali fonti e gli studi su di esse operati hanno poi contribuito a riconoscere piena veridicità storica ai miti antichi e alla loro tradizione orale conservatasi mirabilmente nel volger dei millenni. A tal titolo risulta "sbalorditiva" la memoria, in dialetto siciliano, preziosamente raccolta sin da adolescente in ambito familiare ed "in loco", spia e motore di tutte le mie ricerche, nella quale ho scavato in tutti questi anni come se stessi affrontando una stratigrafia e che così recita: *"Lu re Mini-Minosse è drivucato intra la muntagna di Guastanedda. È tuttu chinu d'oro e quannu lu scoprinu iddu addiventa un crastu d'oro e unu av'arrimaniri"* (ovvero: "Il re Mini-Minosse è

sepolto nella montagna di Guastanella. È tutto pieno d'oro e quando lo scoprono egli diventa un capro d'oro e uno degli scopritori dovrà sacrificare la propria vita").

Ad avvalorare la suggestiva ipotesi archeologica avanzata, oltre alla preziosissima memoria popolare, concorrono sia i dati forniti dalle fonti antiche, anche quelle meno note (Eraclide Lembo, Duride di Samo, Lico e persino l'elenco geografico compilato da Vibio Sequestre), rivisitate e utilizzate con acribia, sia quelli emergenti dall'indagine autoptica, topografica, toponomastica e idrografica effettuata sul territorio in questione, illustrati nel mio primo saggio storico-archeologico "L'ultima dimora del re. Una millenaria narrazione siciliana "svela" la tomba di Minosse" -Fara Editore, 2013-. A tali studi si aggiungono, da ultimo, le più recenti scoperte ed acquisizioni di ricerche da me condotte sui taccuini di scavo di Paolo Orsi (Rovereto 1859- Rovereto 1935), conservati al Museo archeologico regionale Paolo Orsi di Siracusa e confluite nella pubblicazione "Minosse e l'enigma del Monte Guastanella. Con Paolo Orsi a Guastanella , in terra di Sicilia, sulle orme dell'ultima dimora del re Minosse: una sorprendente ipotesi archeologica" - Arbor Sapientiae Editore novembre 2017.

Quasi un secolo è trascorso da quando Paolo Orsi, vero pioniere ed antesignano appassionato nella individuazione dei rapporti della Sikania con le civiltà egee, condusse nel 1931 e 1932 nell'agrigentino esplorazioni e scavi insieme al conte Umberto Zanotti Bianco e al principe Ruffo della Scaletta a Sant'Angelo Muxaro e nei territori limitrofi, dopo aver rilevato sin dal 1901 i primi indizi ed evidenze insieme allo studioso "pancretese" A. Mosso, ivi recatosi nel 1907 .

Quanto emerge dalla ricca documentazione orsiana inedita è stato da me "riportato alla luce", con felice intuizione, a seguito del rinvenimento fortuito di talune rare foto d'epoca dei primi anni Trenta, ritraenti il sito di Monte Guastanella, in un articolo, a firma "Viator", pseudonimo suggestivo, sospettato d'istinto e poi scoperto essere del genio roveretano, apparso sulla rivista del Touring Club Italiano "Le vie d'Italia", 1932 (Sicilia ignota, pp. 57-62). Questi dati sembrerebbero sensazionalmente andare nella direzione dell'ipotesi archeologica da me avanzata e consacrarla appieno. "L'enigma di Monte Guastanella", così come Orsi, in modo superbamente incisivo e illuminante, ebbe modo di definirlo, intuendone la ricchezza archeologica protostorica nascosta (" di di di più"), chiede con forza alla comunità scientifica regionale, nazionale ed internazionale, oggi più che mai, di essere svelato, nella speranza che possa fornire una tessera di importanza miliare al mosaico di splendore archeologico e attrattiva turistico-culturale del nostro Paese e della nostra amata Isola.

Rosamaria Rita Lombardo



Raffadali (AG):

i lamenti del Venerdì Santo

Come da consuetudine, in molti paesi e città di Sicilia tornano, dopo gli ultimi due anni di sospensione totale dovuti all'emergenza pandemica, i riti e le rappresentazioni religiose pasquali.

La partecipazione in presenza alle celebrazioni liturgiche della Settimana Santa coinvolgerà anche il comune agrigentino di Raffadali, noto, in particolare, per la suggestiva tradizione dei canti dei suoi "lamentatori".

Simili "mortori", canti popolari a cappella, poetici e tragici, in forma di lugubre litania, sembrano, pur innestati su quelli più ortodossi della tradizione cristiana, rivelare origini antichissime per la loro manifesta eco ancestrale mediterranea.

Lo straziante lamento del Venerdì Santo, da tempo immemore svoltosi sempre presso l'Oratorio dell'Addolorata, è eseguito solo da voci maschili (gruppi da sei a dieci figure di "lamentaturi"), guidati dalla possanza della "prima voce" corista che rievoca, rigidamente in antico dialetto siciliano, la Passione del Cristo.

In esso l'ultima sillaba della prima voce viene reiterata dagli altri cantori con un coro di "Ah", che sottolinea e amplifica la partecipazione, in forma collettiva, al cordoglio del compianto funebre tributato a Gesù Crocifisso.

La lamentazione può risultare talora, soprattutto nelle parole tradite da secoli oralmente nella comunità raffadalese, addirittura incomprensibile.

Sembra difatti dominare e imporsi maggiormente, quale protagonista della funzione religiosa, il valore del suono delle voci, che coinvolgono ed emozionano potentemente gli astanti e partecipanti

a un rito che è acuto e inconsolabile grido di dolore dinnanzi alla Morte.

Davvero incommensurabilmente prezioso si rivela il lascito memoriale storico ed umano di questi canti di lutto cui segue sempre un'atmosfera greve di silenzio fino a notte fonda, che ci lascia attoniti e spauriti, come uomini e fedeli, fino alla Pasqua di Resurrezione.

Tali canti, come ben rilevato dal Professor Riccardo Scharf, esperto di musica antica, cui sono stati sottoposti ad attento e competente esame dalla sottoscritta, rivelano la presenza di melismi (cadenze musicali) la cui scala deriva chiaramente dal "modo" arabo.

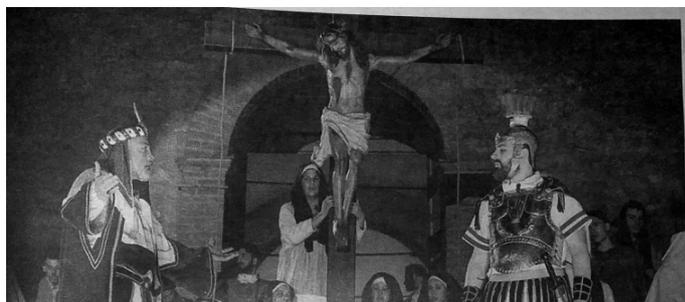
Accanto alla linea melodica di matrice araba si segnala, invece, per quanto riguarda l'accompagnamento con delle note fisse, denominato "bordone", usato sicuramente durante l'Alto Medioevo nelle testimonianze musicali e ancora adesso presente nella musica bizantina sacra, mentre non più ormai in quella occidentale evolutasi di sua natura in modo indipendente, una radice e derivazione patentemente cristiana.

Va precisato che simile modo di accompagnare era uno dei modi appartenente anche alla musica più antica, per intenderci quella romana o forse greca addirittura, di cui davvero poco ci è pervenuto, solo delle tracce di melodia che in modo vago e approssimativo ci danno un'idea, più o meno, di come si estendessero in antico i "modi", quelli che oggi chiamiamo tonalità.

Emerge pertanto da quanto detto su siffatte testimonianze di essere di fronte ad un'operazione di fantastica e interessantissima contaminazione musicale, prodottasi e stratificatasi, nel volger dei secoli, in terra di Sicilia, vero scrigno di plurimillenarie memorie per molti versi ancora del tutto da indagare.

Rosamaria Rita Lombardo

<https://www.lasicilia.it/video/lo-dico/237624/raffadali-ag-i-lamenti-del-venedi-santo.html>



Rosalda Schillaci

Quando le uova non si trovavano d'inverno

Algra Editore. Viagrande (CT) 2022

di **Marco Scalabrino**

Mi chiamo Gesualdo, per gli amici Aldo. La mia storia è lunga e travagliata.

Sto cercando di raggiungere la mia famiglia in Sicilia.

Un'isola eternamente in lotta con il destino.

Il mondo era di una bellezza perfetta, senza il frastuono degli uomini.

Che titolo curioso! Sembra d'acchito rimandare alla specifica stagione astronomica indicatavi ma, intuiamo e avremo modo di appurare, tale immediata deduzione è troppo scontata! Il riferimento deve qui investire necessariamente un diverso ambito.

In copertina una suggestiva immagine ad opera di Giacomo Ceruti che riproduce un particolare datato 1736 del *Portarolo seduto con cesta a tracollo*, il romanzo, dopo l'amorevole dedica al lettore, dopo la pregevole prefazione di Lisa Bachis, consta di due parti: la prima suddivisa in sedici capitoli; la seconda, più corposa, in trenta capitoli. Seguiranno in calce (ivi ricomprese le dediche ai "dimenticati": i nonni, gli zii e tutte le vittime innocenti delle guerre) i ringraziamenti alla stessa Lisa Bachis, che peraltro ha curato l'editing, all'amica Mimma Marchesini, al marito Antonio Giuffrida e al proprio editore, Alfio Grasso. E inoltre: la Cronologia fra il 1939 e il 1945, le Ricette di famiglia: *Vastedda cu sammucu* e *Cuddure o Aceddi cu l'ova*, la Bibliografia e le Note, nel numero queste di ventinove.

Abbiamo appreso, o meglio abbiamo avuto primi sparuti ragguagli, circa il chi, Aldo, e il dove, la Sicilia, e, sebbene l'ausiliare al passato "era", "Il mondo era di una bellezza perfetta", ci abbia procurato una sorta di inquietudine, vediamo adesso di saperne un po' di più circa il quando e il perché. L'autrice non fa mistero né dell'uno né dell'altro; come pure, spulciando noi altrove (un post pubblicato sul suo profilo Facebook), lei non esita a rivelare che la figura di Aldo è modellata con tenerezza su quella del proprio nonno, Domenico Giambianco.

La nostra storia, "liberamente ispirata a una storia vera" ci mette sull'avviso l'autrice, ha inizio il 9 settembre 1943, all'indomani dell'armistizio, e si protrarrà fino al 1948. E dunque (alziamo per primi la manina) un romanzo storico, bellico, post-bellico! E sì e no! Opera che, indubbiamente, poggia le fondamenta su un panorama storico, che si erge su ampie pagine d'ambiente bellico, che muove passi nel primo dopoguerra ma non da definirsi (a nostro parere) un romanzo prettamente storico. Piuttosto un terso affresco sulla disumanità della guerra, con il fardello di implicazioni negative che essa

comporta, un composito mosaico sulle "rovine di tutti i generi", sociali, economiche, affettive che a essa inevitabilmente si associano. La guerra notoriamente (almeno per come noi abbiamo conosciuto le due grandi guerre mondiali del Novecento dello scorso secolo) è un evento immane, globale, devastante; ma la vita, quella piccola, quella di tutti i giorni, quella sulla quale nessun libro di storia spenderà una riga, non per questo si arresta, arretra, demorde; affatto! La vita si arrabatta fra le macerie, si abbarbica fra i cocci della speranza, respira da ogni fenditura delle sventure; così come è nella sua natura resiste, si ingegna, perdura. E allora il vissuto minuto, il quotidiano, il carsico coesistono, con non minore valore, dignità, volontà, con l'epopea dei lunghi anni della guerra. E laddove i motivi della guerra si spengono, si attenuano, la vita caparbiamente riguadagna spazi, torna a riproporsi, riacquista vigore. E dunque la capacità dell'umanità di adattarsi, anche suo malgrado, a ogni contingenza dell'esistenza; specie delle donne quando, appunto nei frangenti della guerra, gli uomini sono chiamati sotto le armi. Nel dipanarsi della narrazione infatti, vedremo, la vicenda si alterna fra l'iniziale cruento scenario bellico e gli spaccati (non meno importanti per chi li vive e nient'affatto a quello estranei) della quotidianità lontana dai fronti, per poi definitivamente confluire, successivamente al 1945, nelle vicissitudini laceranti del dopoguerra.

Il 9 settembre 1943, Aldo Giambirtone, siciliano, nativo di San Silvestro in Fiore, mandriano, anni 34, e Toni [Antonio] Visentini, anni 34, maestro elementare, si trovano "sul lato destro del Tevere... dopo avere disposto diverse cariche esplosive alla base dei piloni del ponte". Ignari evidentemente dell'armistizio firmato il giorno prima dal governo Badoglio e del capovolgimento di fronte quanto alle alleanze: "Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza", non consapevoli di essere stati "abbandonati a un infame destino", da un re "tentenna", stanchi "di tante promesse mancate", reduci da un dialogo serrato contro la guerra per "le barbarie, gli orrori, la sofferenza" che essa arreca, i due vengono catturati da "un drappello di soldati armato fino ai denti". "Ehi! Non siamo più alleati? Perché ci [fate] prigionieri?". Alla faccia della Croce Rossa e della Convenzione di Ginevra, i prigionieri, fra i quali i nostri due, "addensati sui vagoni piombati", vengono deportati in treno. "In viaggio... dentro a giorni lentissimi", Aldo e Toni fanno la conoscenza di Giano Adinolfi, detto Gino,

giornalista, il quale li mette a parte dell'annuncio di Badoglio. "Ciascuno di noi ha commesso errori... per non esserci opposti nel '38 alle leggi razziali", viene loro da considerare.

Cosa accade nel frattempo in quel di San Silvestro? Perché, come anticipato, i capitoli, con rodatura perizia scrittoria, si succedono fra il crudo resoconto degli avvenimenti bellici e le parimenti significative traversie di coloro che sono rimasti. Lì, i protagonisti anzi le protagoniste sono ben altre: Stella Magri in primis, la moglie di Aldo, con i loro tre figli: Nunù, Sasà e Lina; Silia Spina, il cui nome registrato sui documenti era Silvestra, con la figlia Agostina; e ancora Mariano Ferro, Janu, con la moglie Mena e la loro figlia Rosetta, le cui strade fatalmente si incroceranno; sullo sfondo la città di Catania. Lì "nessun lampione sgrovigliava il buio... quella maledetta guerra... vietava l'affacciarsi alle finestre, tenere le luci accese, uscire. Erano comparse le tessere con i tagliandi per cercare di sopravvivere grazie alle quantità razionate" di viveri. Seppure per sommi capi, a contraltare un po' il clima latente dei tanti orrori del tempo di guerra, ci è gradito qui rievocare la vicenda sentimentale di Stella, con Silvestro prima e con Aldo appresso. Stella era nata nel 1903; era dunque di ben sei anni più anziana di Aldo, alla quale era sposata, nato nel 1909. E per questo e conscia del detto popolare "la donna diciotto e l'uomo ventotto" (benché le regole le si ami talora infrangere e piangerne le conseguenze - si veda in proposito alcuni anni dopo, a termini pressoché invertiti rispetto al motto, la vicenda di Graziosa Casella con il suo giovane amante), dopo una controversa parentesi sentimentale con Silvestro, che venne ucciso, correva il 1919, dal "calcio alla pancia di un mulo che si accingeva a ferrare", dopo che ebbe portato nel cuore il lutto per anni, "solo a ventisei Stella anni accettò di sposarsi con Gesualdo, che credette mandato da Dio a placarle il dolore". "Era minuta Stella... si muoveva con timida gentilezza... non le capitava mai di spettegolare e non si era mai assuefatta alla cattiveria". Viceversa Silia, complessa figura femminile, "demonio in gonnella della peggiore specie" (probabilmente a lei è da attribuire quel "giusto peso al maligno" al quale allude Lisa Bachis), "sembrava divertirsi a trovare la zona d'ombra in ogni frangente". Praticava la borsa nera, "nell'opportunità di miserabili profitti; padroneggiava una nuova mancanza di compassione, di amicizia e di attenzione". Era peraltro "addentro alle segrete cose" e "ciarmava i vermi ai bambini", laddove tale operazione consisteva, "recitando a fior di labbra un'orazione", nell'eseguire pratiche magiche al fine di guarire i bambini dai vermi.

Giunta intanto nel 1945 l'agognata liberazione "per gli uomini sopravvissuti, tra cui Aldo, il ritorno a casa fu una vera odissea". Catturato dai tedeschi il 9

settembre 1943, due anni prima, "agli americani... chiamato per registrarsi... consegnò la piastrina... e si fece credere Antonio Visentini". Per inciso, il treno con il quale vennero deportati "si arrestò in un cupo inverno all'interno di un buco nero angosciante. Non si girò a guardare indietro, abbandonando la vista dei corpi esanimi di Giano e di Toni". Ma a Toni, con il quale "se non fosse stato per il conflitto bellico non si sarebbero mai conosciuti", non poté non indirizzare un grato affettuoso pensiero: "Sei stato un bravo maestro. Non sapevo né leggere né scrivere; ho imparato solo grazie a te".

L'orrore dei campi di smistamento e di concentramento rimaneva nondimeno nei suoi occhi e nella sua memoria: "Una volta scesi dai vagoni abbiamo creduto di essere stati condotti nel peggiore degli incubi... i tedeschi ci hanno ordinato di spogliarci... nudi disposti in fila... abbandonati lì per molte ore con i piedi immersi nella neve... la tortura è continuata all'interno di capannoni con i getti dei disinfettanti e la rasatura dei capelli... trasferiti ai campi di concentramento per il lavoro coatto... il cibo era una brodaglia di acqua bollita accompagnata da un pezzo di pane nero fatto per la maggior parte di segatura... ho cercato fra i rifiuti: bucce di patate, gli avanzi dei pasti dei soldati... ci facevano lavorare dodici ore o forse più al giorno... il freddo mordeva le misere ossa... condotti nel mattatoio... ingannati, mentre in attesa dell'acqua ricevevano il gas letale... crollavano uno ad uno, portandosi le mani alla gola... dipoi i cadaveri venivano inceneriti nei forni crematori, spinti dagli stessi compagni che presto li avrebbero seguiti nel medesimo destino... il filo di fumo che si alzava verso il cielo era una costante... l'odore di carne bruciata saturava l'aria".

I nuovi alleati lo avevano curato e lo avevano trattenuto quasi per un anno, prima di consentirgli di salire su un treno che lo avrebbe condotto a Milano. "La Patria per cui aveva combattuto, sofferto, non gli offriva alcun aiuto".

Un Dio giusto come aveva potuto permettere tanto delirio disumano?

Io ho già vissuto sulla mia pelle il degrado del genere umano.

Si riteneva un uomo privilegiato, Giorgio Marchesi, e un po' di quella fortuna scelse di spartirla con il siciliano.

1946. La guerra era finita da un anno. Sul treno che lo aveva portato nel capoluogo lombardo, "il naso attaccato al vetro del finestrino... ogni tanto al paesaggio si sovrapponeva il suo volto riflesso dal vetro. Aldo non riusciva a persuadersi che quelle occhiaie e quel viso fossero i suoi. L'immagine era quella di un vecchio e non di un uomo di trentasette anni".

Abbiamo già detto tanto e non è il caso di scoprire altro. Lasciamo che sia il lettore a farlo, ma...

Si è fatto cenno poc'anzi alla famiglia Ferro: Janu, il capofamiglia; Mena, la moglie; Rosetta, la figlia. "Passo il tempo a intrecciare panieri di vimini... da quando...". Janu si interrompe come a non volere svelare un segreto, a volere celare una pena. Quali? Mena e Rosetta, madre e figlia, "gestivano una modisteria ben frequentata dalle signore catanesi". Rosetta, modellista e tagliatrice, "disegnava e realizzava modelli esclusivi. Segnava, con un gessetto, e tagliava la stoffa poggiata sul cartamodello". Arrivati i tempi duri "era passata all'orbace delle divise... e alle piccole riparazioni". "Lavoro in casa, guadagno bene, cucio modelli disegnati da me, abiti per donne e per uomini", asseriva comunque Rosetta soddisfatta; e ignorava quale tremenda tegola stava per abbattersi su tutti loro!

Il libro perverrà chiaramente a conclusione e ci consegnerà una storia compiuta, una morale e una speranza. Ma non si creda che il volume, per le sue complessive duecentosessanta pagine, si esaurisca qui! Ne abbiamo palesato appena la trama ma tanto altro emerge da quelle numerose e fitte facciate e pertanto eccone di seguito, in sintesi, qualche sparuto esempio.

"Romanzo – mutuamo le centrate parole di Lisa Bachis – corale, erede del Naturalismo e del Verismo, che impone lentezza, per assaporarlo e farsene avvolgere", dalla stesura complessa, prodiga di situazioni e personaggi maggiori e minori ma tutti funzionali, di microstorie entro la macrostoria, gli eventi non vi esplodono, non precipitano, si susseguono con la cura e l'ordine dovuti, necessitano di tempi. La narrazione assume così le vesti di una risacca, compassata talora, più impetuosa talaltra: un avanzare e un retrocedere anche nel tempo con calibrata misura. Come se la scrittrice volesse tenere per mano, volesse accompagnare per piccoli passi e in tutta sicurezza il lettore, al fine di evitargli di inciampare nei gradini delle soglie sceniche che si succedono, fra il 1943, il 1914, il 1919, il 1946 e il 1948. In tale cornice si situano:

l'ottimo italiano schierato, la proprietà di linguaggio e la dovizia di immagini; le minuziose descrizioni della dura vita in tempo di guerra, degli ambienti, delle difficoltà, delle privazioni; i rimuginii, i pensieri, le riflessioni in corsivo;

la cifra lampante della liricità, come se l'autrice non volesse prescindere dall'originaria sua vocazione di poetessa, amasse deliberatamente lasciarsi cullare dalla voluttà lirica: Vere agonie sperdute nelle rughe della terra; Il tintinnio dei campanacci che si mischiava al latrare dei cani e al frinire dei grilli; Il cuore si tormentava attaccato dal rodio di un tarlo; Il sorgere del sole mitigò appena quelle irrequiete

tracce di paura; La terra beveva ingorda l'acqua mandata a secchiate dal cielo; La stanchezza aleggiava nell'aria torbida di rancori; I giorni di pioggia che costringevano ad aspettare in casa senza compenso; La parola spesso taceva, acquattata dentro lunghi silenzi; Le parole sgorgarono, trovando le chiuse di una diga finalmente alzate; Non possedevano neanche il filo per ricucire anni di strappi;

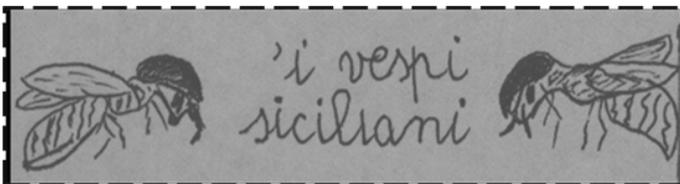
il lessico contrassegnato da punte di ricercatezza o da termini inusitati, nel tentativo di superare il linguaggio standard: Si guardavano in tralice; Sognandone il tallire; Ripetevo con albagia; La querimonia di un'anziana; Qualche cerneccio; Equiseti rigogliosi; Eziopatogenesi della causa primaria; Passata all'orbace delle divise; Fu investita da un nidore di chiuso; Fuori dalla chiudenda; l'espressione idiomaticamente siciliana e talora l'uso esplicito del dialetto: *A me casa si dici ca l'erba tinta nun mori mai; Pacenzia ci voli a li burraschi, ca meli nun si mangia senza muschi; Nun semu fimmini di farini quantu Cignedda; Veni ca sdisonestu, chi comu mi canti ti sonu;*

la passione del medico Giuseppe Pillé (come non rievocare Giuseppe Pitré?!) di rinverdire storie e proverbi, leggende e modi di dire;

la meticolosa ricerca documentale sulle armi del tempo, lo Stern e gli MP40, e su talune pratiche del modo agreste: i contadini preparavano gli innesti per gli olivastri, insegnavano ai ragazzi l'arte di impugnare l'innestatoio. L'arte di coprire le ferite del taglio con la pece, sugli innesti a marza e nell'innesto a occhio... legavano nesto e portainnesto con corde.

E le uova? Trascorso "l'inverno della guerra" le galline erano prodigiosamente tornate a scodellarle!





disegno di Maria Teresa Mattia

- *I.N.R.I. = il Cruci-verba
- *si è certi dell'affermazione della parità fra uomini e donne = tra-secolo!
- *sguardo fulminante = è un colpo d'occhio
- *in famiglia solo uno lavora = il resto...mancia
- *i salici = piangono in continuazione senza motivo
- *sagre paesane = a ciascuno il suo festino
- *la raffigurazione della morte = falce e mantello
- *alte gerarchie vaticane = le cime di papa
- * bimba nata ad Istanbul = la nata...turchina
- * gli ha sostituito la valvola aortica = Professore, mi ha salvato la vita: grazie di...cuore!
- * il fantino = in un momento di smarrimento ha perso le staffe
- * Vittorio Alfieri = l'astigiano di qualità
- * il costante pensiero del giovane disoccupato = il posto, fisso...lontano
- * il croupier = un professionista super cartes
- * giochi al lotto? = manco per... sogno!
- * la seduta spiritica = il mandato di comparizione
- *Festino, le richieste della città a Santa Rosalia: "Regalaci una Palermo che riparta" = Pierino aggiunge: e, soprattutto,...che non torni!



SICILIA AL CHIARO DI LUNA



<https://www.facebook.com/CaltagironeGiacomo>

TUTTI I VIDEO DI GIACOMO CALTAGIRONE

Così un secolo fa pregava il popolo trapanese

Un piccolo brano dialettale, che di seguito qui si riporta, costituisce un interessante documento di folclore religioso. A un suo anche rapido esame si prova l'impressione che l'anonimo autore abbia voluto superare, in una ingenua illusione di non comune sapienza, i limiti della sua modesta cultura religiosa e letteraria, sia con la triplice menzione del Verbo, che richiamava probabilmente alla sua memoria la solenne introduzione del Vangelo Giovanneo, sia con l'accento al Libro d'oro, palese riferimento all'Apocalisse di S. Giovanni, sia infine, e soprattutto, con la ricerca insistente di eleganze formali.

Sotto questo aspetto la preghiera che presentiamo ci offre un saggio di prosa ritmica o piuttosto, una successione di versi, prevalentemente raggruppati in distici, di misura ineguale, rozzamente legati da rime approssimative, o finali o interne, e costellati di assonanze, di omoiotelèuti, di ripetizioni, di quegli elementi esornativi, insomma, che sono caratteristici dell'arte popolare.

L'immaginazione del compositore assume talvolta atteggiamenti di efficace originalità, come quando raffigura la Croce, che con i suoi due bracci congiunge il Cielo e la terra, o come quando, in una battuta drammatica, rappresenta S. Giovanni, che ansiosamente sollecito per la sorte riservata ai duri peccatori invoca dal Salvatore il perdono per essi, mentre Gesù, divenuto iudex iustus et fortis, si mostra restio a usare misericordia verso coloro che non ascoltarono, con fiera pervicacia, la parola del confessore e del predicatore.

Mette conto di sottolineare il nome dell'autore dell' Apocalisse espresso con un suffisso vezzeggiativo, S. Giuvannuzzu, improntato di affettuosa familiarità: l'anima del popolo infatti ama accostarsi con confidente, ma non irriverente dimestichezza ai Santi, nella cui protezione più confida.

Verso la fine della preghiera l'autore, si direbbe con un brivido di terrore, invita i credenti a considerare quel che noi chiameremmo il discrimen supremo dell'anima in bilico tra la salvezza e la perdizione eterna, l'agostiniano

momentum a quo pendet aeternitas: "supra un tagghiu di cuteddu, supra un filu di capiddu".

La preghiera si chiude con un quadruplici monito di carattere apotropaico, elemento, anche questo, proprio della religione popolare, la quale suole insegnare all'umile credente formule rituali e pratiche devote, con la fede che esse siano idonee a preservarlo dai pericoli più gravi o imminenti, cui va incontro nelle molteplici vicende della vita e, specialmente, in punto di morte. La preghiera di cui parlo io appresi, fanciullo appena undicenne, dalle labbra di un buon contadino analfabeta, che lavorava nell'azienda agricola di mio padre, più di sessant'anni fa. Alcuni motivi e battute in essa contenuti io ho trovato poi in altre invocazioni religiose popolari, non congiunti peraltro in un contesto compiuto, come quello che mi accingo a riferire. Nè di essa ho rinvenuto cenno in qualche raccolta o saggio di letteratura folcloristica, che così numerosi sono stati pubblicati in quest'ultimo cinquantennio. Da qui il mio proposito di darne conoscenza ai lettori di questa rivista.

Ed or ecco il testo della preghiera.

IGNAZIO POMA

1962 su "Trapani"

Lu Verbu sacciu e lu Verbu vogghiu diri, Lu Verbu chi criàu
lu nostru Signuri,
Quann'acchianàu 'nna Cruci santa pi' muriri, Pi' sarvari a
niautri nimici piccaturi.
O piccaturi, o piccatrici,
Varda 'ssu gran lignu di la Cruci, Quant'è àutu, quant'è bellu,
Un mrazzu stenni 'ncelu e nautru 'nterra, C'è 'u nimicu chi cci
fa la guerra.
San Giuvannuzzu di 'ncelu scinnia, Cu libbru d'oru chi liggia
San Sarvaturi, pirdunàtili Vui ssi piccaturi. Giuvanni, comu li
vurrissi pirdunati:
Iò 'nterra cci lassài 'u cunfissuri, 'n pergamu 'u priricaturi,
Iddi 'u nnu vòsiru fari,
Va iccàtili 'nta li peni 'nfirnali. Supra un tagghiu di cuteddu,
Supra un filu di capiddu,
Cu 'nnu sapi a stu munnu,
Si lu 'mparirà a l'autru munnu, Cu lu sapi lu 'nsginrà,
E peni d'infernù un ni patirà. Cu lu rici tri bboti 'a notti, Un
n'avi scantu di mala morti, Cu lu rici tri bboti 'n campu,
Un n'avi scantu di tronu o di lampu, Cu lu rici tri bboti 'n via
L'accumpagna 'a Santa Vergini Maria, E ccu lu rici lu sabbatu
addiunu,
Avi trjrici anni di pirdunu.



La poetica di Anna Santoliquido nel saggio di Lorenzo Spurio



Tra i tanti saggi dedicati alla poetessa Anna Santoliquido c'è uno che ricalca fedelmente la personalità della Nostra autrice, è *La ragazza di via Meridionale – percorsi critici sulla poesia di Anna Santoliquido* Nemapress edizioni dello scrittore, poeta e critico letterario Lorenzo Spurio, con prefazione di

Vincenzo Guarracino, postfazione di Neria De Giovanni, un pamphlet a cura di Cinzia Baldazzi, poesie tradotte in latino dal professore Orazio Antonio Bologna e una interessante intervista alla stessa autrice.

Partendo dal concetto che l'arte è intuizione e che il ruolo della critica letteraria è un percorso necessario per comprendere la letteratura, è lecito pensare che l'approfondimento del critico ha una funzione importante poiché invita a riscoprire la bellezza delle opere in modo più consapevole e approfondito, ricordandoci che abbiamo un'anima ed una sensibilità da coltivare. Non sarà la soluzione a nessun problema ma la poesia è un'ancora per la nostra esistenza, per dirla con Edward Morgan Foster.

La vasta produzione di Anna, donna energica e sempre pronta a promuovere cultura, non poteva non attirare l'attenzione, come afferma Spurio, per "le numerose sfaccettature di un'intellettuale di alto calibro". L'esigenza di indagare e cogliere per quali vie sotterranee la poesia di Anna, voce del Sud, stia contribuendo al rinnovamento del genere poesia, ha messo in moto un percorso che segue la diversa sensibilità linguistica della Nostra come momento propulsivo della ricerca di nuove vie di sviluppo della poesia italiana contemporanea.

"La sua professione di docente di lingua e letteratura inglese" afferma Neria De Giovanni nella postazione "ha certamente influito sulla sua reale capacità di interloquire non soltanto con modelli culturali diversificati, ma soprattutto di confrontarsi con l'evolversi stilistico e formale del linguaggio poetico contemporaneo". Rilevanti sono anche le parole di Vincenzo Guarracino, che cura la prefazione, nell'affermare che il saggio di Lorenzo Spurio "... è quanto mai illuminante e puntuale fin dal titolo".

Il Sud, dall'unità d'Italia in poi, se si fa eccezione per l'ermetismo di matrice quasimodiana, non è mai stato capace di produrre una letteratura egemone, grandi personalità sì, ma isolate, e questo vale anche per il genere poetico. Pertanto, come scrive il critico Spurio "la poesia di Anna è importante da conoscere

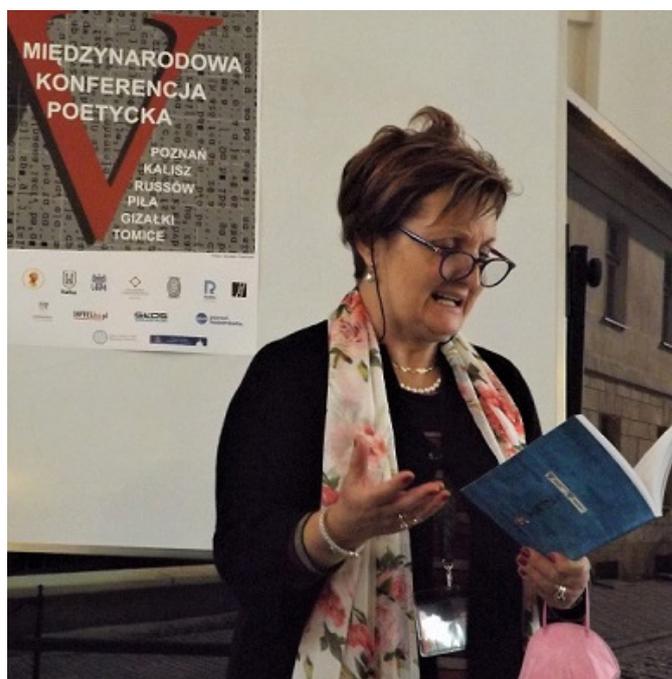
perché, se è vero che parte da lontano e ha radici nella terra di provincia, arriva sino a noi e fa propri i dilemmi dell'uomo d'oggi". Un mezzo superiore che permette di comunicare emozioni, stati d'animo, concetti, in modo più potente ed efficace. I suoi testi si rivolgono agli amanti della poesia e a tutti coloro che semplicemente hanno voglia di approfondire le tematiche ad essa inerenti.

Questa campionatura del Poeta del Sud, a mio avviso, viene incontro all'esigenza di indagare come la poesia del Sud possa contribuire al rinnovamento del genere poesia ma non tanto per la forza specifica delle singole realtà regionali quanto per la capacità di fare, tutte insieme, massa e peso specifico, a cui Anna dà il suo importante contributo e che Spurio mette in luce nel suo interessante saggio dalle diverse cifre interpretative: come il risveglio della coscienza, la presa di posizione della passione civile del Poeta e la sua profonda spiritualità che ampiamente riecheggiano ne "La casa di pietra" che fa parte della raccolta *I figli della terra* pubblicata nel 1981.

La grande forza evocativa che si coglie nella poesia della Santoliquido, testimone del suo tempo che esercita un profondo esame di coscienza, "conduce alle radici dell'essere, per dialogare con l'Io profondo, fortificarsi e interagire con la realtà esterna", come afferma la stessa poetessa nell'intervista che segue il prezioso saggio.

Per concludere: se è vero che "La poesia deve generare bellezza e alimentare la speranza", come prosegue la Nostra nell'intervista, allora mi piace pensare che *le case dei poeti sono chiese e le poesie sono preghiere*.

Giulia Poli Disanto



SANTO FORLÌ: Escursioni fluviali

Domenica 26 giugno come al solito di buon mattino, col gruppo "Camminare i Peloritani", ci siamo partiti per un trekking fluviale dopo avere abbandonato le auto in località Gaggi. Da lì abbiamo risalito l'alveo del fiume Alcantara, il più importante del messinese. I luoghi acquatici hanno un fascino particolare, la vegetazione vi cresce più rigogliosa, in prossimità del fiume era tutto un assiepersi di roverelle e di olivastri e di molteplici arbusti. Il tutto racchiuso da alte pareti basaltiche che accompagnano tutto il corso del fiume: più larghe e distanziate in alcuni tratti, più ravvicinate



in altri. In basso le rive sabbiose non accompagnano tutto il corso del fiume, ma mancano completamente per vasti tratti, sostituiti da rilievi e contrafforti rocciosi di pietra simile al granito bianco. Perciò risalire il letto del fiume è un'impresa assai ardua perché bisogna farlo a guado opponendosi alla forza delle acque oppure arrampicandosi sulle pietrose rive occupate anche da arbusti e da rovi. E' stato importante indossare pantaloni lunghi in jeans per evitare di farsi "lazzariare", secondo la colorita terminologia del nostro capogruppo. Guadare il fiume in questa stagione è un'esperienza molto piacevole, la temperatura delle acque era gradevolmente fresca e sembrava risvegliare i nostri spiriti vitali. In certi punti era arduo riuscire a mantenersi in equilibrio, cadere dentro il fiume avrebbe significato inzuppare lo zaino con tutto quello che c'era dentro: cellulare, portafoglio, etc. Dopo avere percorso circa tre km ci siamo fermati perché vicino ad una larga ansa del fiume, dall'alto di una sua parete, in mezzo ad una rigogliosa vegetazione scendeva una spumeggiante cascata: era come se la roccia grondasse acqua. Gli zampilli erano come un velo, sembravano abbastanza leggeri e tanti ne abbiamo approfittato per farci una doccia. In realtà essi erano piuttosto freddi e perciò erano brividi, brividi come quelli di Mahamood e Blanco nella canzone che ha vinto il recente festival di Sanremo. Dopo abbiamo proseguito il nostro tragitto e il *rude vigor rude* determinato dalle tante alghe ci intriccava i malleoli, ci intriccava i ginocchi. Camminavamo or congiunti tenendoci per mano per opporre più resistenza alla forza delle acque, or



disciolti. Sentivamo il frinire delle cicale e il canto di qualche uccellino. Chissà dove. Chissà dove. Ho Dannunziato. La fine del nostro tragitto si è conclusa in una cornice

naturale davvero sontuosa. In questo tratto il fiume era imprigionato dentro alte gole perfettamente nere e levigate. Dall'alto che era in piano si riversavano in esso e li vedevamo scorrere ruscelletti d'acqua. In alcuni punti c'erano delle fessure nelle rocce da cui sgorgava acqua zampillante. Noi stavamo immersi fin oltre le cintole e ci tenevamo aggrappati alle pareti per non farci travolgere dalla corrente. Più oltre non potevamo andare perché in mezzo ad un grande e luminosissimo fascio di luce, perché non c'erano più le pareti sgorgava una grande, spumeggiante, candida ed impetuosa cascata.

Sulla via del ritorno abbiamo fortemente invidiato quelli che avevano lo zaino impermeabile, essi hanno finito di faticare, si sono distesi sulle acque e si sono fatti dare un passaggio dal fiume che li ha riportati in basso loco. La prossima volta tutti con gli zaini impermeabili.

Domenica 3 luglio altra escursione fluviale, questa volta con il gruppo: "I Nebrodi", nel territorio di Caronia, uno degli ultimi comuni del messinese. Veramente il primo tratto del percorso di circa Km 4 l'abbiamo fatto su una sterrata fino a quando non siamo giunti ad un mulino, l'unico dei tre che abbiamo visto a ridosso della vallata rimasto in buono stato di conservazione. Ivi lasciati gli zaini e calzate scarpe adeguate ci siamo inoltrati per il greto del torrente



Caronia per risalirlo. Nel tratto iniziale abbiamo trovato una conca d'acqua passibile di essere attraversata anche a nuoto, altrimenti la si poteva guada pur con una certa fatica, ma comunque è stata utile per darsi una rinfrescata. Abbiamo proseguito un po' a guado e un po' tenendoci in equilibrio sui massi. La vegetazione sulle rive era costituita soprattutto da oleandri in fioritura color rosa. Abbiamo continuato a risalire il corso del torrente che fluiva abbastanza lentamente a causa della sua ridotta portata. Solo qualche minimo tratto consentiva di adagiarsi e tentare di stare a galla, ma sempre facendo attenzione di non sbattere o scivolare sui sassi.

Afa

Il letto del torrente era prevalentemente occupato da massi bianchi più o meno levigati. Alcuni erano coperti di alghe, altri di muschio verde o biancastro. L'esiguo corso d'acqua formava qualche pozza nei tratti in cui c'era qualche affossamento, altrimenti scorreva pigramente e quasi ristagnava. Intanto s'era fatto mezzogiorno, di fuoco come direbbe qualcuno, il sole picchiava e chi aveva le spalle nude ha incominciato ad avvertire qualche principio di ustionamento e se le è immediatamente colorite. Poiché non c'era più tempo per proseguire più oltre, abbiamo decretato la fine del nostro percorso e ci siamo concessi un attimo di sosta. Ne ho approfittato per distendermi dentro un rivolo d'acqua, avevo trovato un sasso levigato su cui appoggiare la testa come su un cuscino e stavo



comodo come un pascià. Purtroppo è durato poco. Dopo siamo ridiscesi per la stessa strada che avevamo fatto all'andata. Il percorso ci è sembrato più facile, forse perché eravamo più assuefatti ai luoghi ed anche perché l'abbiamo fatto in discesa. Al ritorno ci siamo concessi la pausa pranzo al mulino, una struttura del 1860 recentemente restaurata e in buono stato di conservazione. Il nostro capogruppo Giovanni oltre a farcelo visitare ce ne ha spiegato le funzioni. L'acqua veniva captata dal torrente Caronia con una condotta a mezza costa. Più in alto rispetto al mulino c'è una grande vasca, attualmente a secco ma passibile di essere rimessa in funzione. Questa serviva per alimentare il mulino che così poteva funzionare pure nei periodi di bassa portata del torrente. Fra l'ingranaggio superiore e quello inferiore c'è una



condotta a rastrelliera che serve a velocizzare il cammino delle acque. Le macine vere e proprie sono delle mastodontiche ciambelle di quarzarenite che è la pietra della zona. Le pale del mulino sono invece costituite da molteplici lamellati di legno. Un poco più in alto a destra rispetto alla struttura sorge un delizioso boschetto di alloro di una varietà particolarmente profumata. Gli alberi sono disposti su più livelli separati da quinte rocciose: il tutto sembra disposto ad arte. Dopo ci siamo avviati sulla strada del ritorno, abbiamo notato dei campi che prima dovevano essere adibiti a colture, ma che adesso sono in stato di abbandono. Invece in alcuni tratti la riva del torrente si estendeva molto ed era interamente coperta da fitte distese di oleandri rosa, davvero un bell'effetto cromatico, era come una grande uniforme pennellata di colore su ampi spazi.

Afa
signora indiscussa
delle estati torride
della mia terra
arida
crepitar di zolle
amaro lamento
quasi stridono
piangono
più s'incrinano
cocente sole
indifferente guarda
tace
il cielo statico
inerte
senza soffio di vento
abbraccia freddo
in caldo ossimoro
fogliame secco
arbusti agognano acqua
in silenzio asciutto
nell'aria languida
si staglia ondeggiante
vibrazione luminosa
tremolar di minuscole particelle
i sensi colpisce
anomalo effetto
dei miei occhi
accecati da forte luce
tutto falsato
da caldo opprimente
e poi.....
lunghe notti
cui manca il respiro
col manto di stelle muto
ferma l'atmosfera
scivola sudore a gocce
sereno notturno
all'alba si schiude
stanchi insonnoliti
gli abitatori sorprende
di questa terra
rossa come il fuoco
del suo vulcano
che rabbioso borbotta

INA BARBATA



Un altro libro, 222 pagg., su F. Battiato, purtroppo "in memoria di"¹, che nel titolo evoca uno dei paradigmi, quello mistico-esoterico, del suo complesso, sconfinato universo esistenziale ed artistico. L'autrice ne spiega la genesi ispiratrice in un'intervista rilasciata all'Editore (27 aprile 2022): "Scrivendolo [il saggio, n.d.a.] ho sentito l'emozione della sua presenza, come se dall'ultima "meta" del suo viaggio avesse fatto "ritorno", così come cantava nel suo ultimo album «Torneremo ancora».²

Ma questa icastica matrice non deve trarre in inganno il lettore come se il testo sposasse soltanto i precetti della sapienza orientalizzante (in particolare il Sufismo), in quanto la centralità della "narrazione" è riservata al binomio Battiato-Sicilia³, attraverso una pervasiva tematizzazione ambientale, linguistica e musicale, anche con riferimenti autobiografici⁴. Tali traiettorie adottate dall'autrice diventano evidenze nella struttura compositiva del testo con un corpus consistente di pagine che spazia

> dalla dichiarazione della travolgente "passione" dell'autrice e del fratello per il mondo battiatesco con i suoi linguaggi mutanti, con l'eclittismo dei suoi studi, con la sua musica dagli attesi imprevisi (pagg.10 -11), all'enfasi sulla riconoscenza personale per gli "...input spirituali...", per la "...gioia infinita..." nell'ascolto dei suoi brani, per il "...piacere di scoprire ciò che di lui non sapevo..."(pagg.12-13);

> dalle annotazioni di toponomastica: "Francesco nacque dunque a Jonia, che oggi si chiama Riposto...", corredate da metaforiche suggestioni "La terra di Sicilia, con la sua natura inebriante, è un linguaggio per Battiato..." (pagg. 25 e sgg.; pagg.40/41)⁵ alle argomentazioni sul dialetto: "Quindi l'inglese, quando si arriva alla fine dei nostri giorni, non serve, ma il dialetto sì..."⁶ e sui tratti distintivi di un' Isola plurilingue (da pag.43) che tante tracce ha lasciato nella esperienza musicale del «Nostro», soprattutto per le contaminazioni linguistiche arabo-islamiche;

> dalla rivendicazione del Battiato come "...figlio di quest'Isola..." ma "...cantautore italiano, regionalmente siciliano..."(pag. 11), alla significativa scelta accademica di riportare per intero i brani in dialetto,⁷ "...vere poesie dialettali, poche, ma di elevata bellezza...", come la stupenda "Stranizza d'amuri", con traduzione in italiano (da pag.44);

> dalla rappresentazione delle sue frequentazioni con un protagonista della cultura siciliana, M. Sgalambro, (da pag.155) che gli porta in dote "...il buio e il nulla dell'universo...", la "...maledizione di esistere..."⁸, alla "memoria" della sua collaborazione musicale con le artiste isolate G. Russo (con lei il meraviglioso inno alla Sicilia che è la canzone "Strade parallele") e C. Consoli (da pag. 56);

> dalla rievocazione delle pagine musicali da lui dedicate ai miti della Sicilia: così con Colapesce nel brano «Plancton» dell'album «Pollution», 1972 (da pag. 72), con la Fata Morgana dello Stretto di Messina, forse ispiratrice del brano «I treni di Tozeur» (pagg.127-128), ad appunti sulla sua produzione cinematografica con «Perduto amor», «Auguri Don Gesualdo», «Giuni Russo. La sua figura» (da pag.185).

Apprezzabile, molto, la rassegna che l'autrice propone degli album del Battiato (da pag. 66), dove, con cura certosina per la ricchezza dei dati e per l'accuratezza interpretativa, ci introduce nelle composizioni musicali che hanno realizzato la storia artistica del Maestro.



Non possiamo dimenticare infine il sodalizio artistico ultraventennale con Giusto Pio (dal 1975), che nel libro viene dispiegato da pag. 87, con oltre cento brani composti insieme, molti dei quali contrassegnati da una intrigante cifra catartico-meditativa.

Nel licenziare queste note di "lettura" del libro dell'Abbate, mi piace "ritornare" al titolo con due citazioni tratte da «Nautica celeste: il viaggio di F. Battiato» di L. Colombati («Nuovi Argomenti» 19.05.2021), dove lo studioso-scrittore, ragionando sul tema della canzone non impegnata in Conte, Dalla, Battiato, così scrive: "...Battiato è un viaggiatore anonimo in territori mistici..."; "Al qui e ora...ha sempre preferito l'Altrove, in un Tempo il più possibile assoluto..." .

¹ Per biografia e per bibliografia su Battiato vds. le 76 pagg. su Wikipedia e il sito www.francobattiatoforum.altervista.org/forum/topic/monografie-su-battiato/.

² «Torneremo ancora» è il titolo dell'ultimo single di F. Battiato (2019) che così lo ha chiosato "Tutti noi siamo esseri spirituali...in cammino verso la liberazione. Fino a quando non saremo liberi, torneremo ancora, più volte, a questa vita terrena. L'esistenza è ciclica...". Un brano che si ispira al concetto della trasmutazione delle anime.

³ "...un duetto speciale" lo definisce l'autrice, "connubio" che viene assunto come scopo principale del libro (pag.10).

⁴ A tal proposito F. Pira, sul sito web "Il salto della quaglia", 15.04. 2022, così intitola la sua recensione al libro dell'Abbate «Franco Battiato, il nuovo libro di Lucia Abbate celebra la sua sicilianità» e ne sviluppa convincenti riflessioni.

⁵ Attinente S. Settis, L. Sciascia e la «doppiezza» delle parole nella sua Sicilia, <https://www.ilsolare24ore.com/art/leonardo-sciascia-e-doppiezza-parole-sua-sicilia-AEZ4SbB>, 11 maggio 2021.

⁶ E Battiato precisava «...il dialetto è cosmico. "Chi muore, muore in dialetto"!»: intervista con G. S. Strippoli, 2021.

⁷ L'autrice, docente universitaria di Linguistica, li trascrive con i grafemi ufficiali del siciliano, secondo lo schema adottato dal Vocabolario Siciliano (VS) del "Centro di studi filologici e linguistici siciliani".

⁸ Vds. M. Veneziani, Che cosa resta della mistica pop di Battiato, La Verità, quotidiano, 18.05.2022.

Mario Gallo: I QUATTRO PICCIOTTI

Sono nato nel 1930, cioè nel contesto della farsa che il popolo italiano era stato chiamato a rappresentare sul palcoscenico della storia: oceaniche adunate di uomini e donne sinistramente bardati di nero, fanfare e marziali sfilate cadenzate al passo dell'oca, la mistica fascista iniettata nelle vene dei giovani fin dai primi anni di vita, la grandezza imperiale di Roma, la superiorità della razza, il Mediterraneo "Mare Nostrum", un repertorio di baggiate tragicamente trascinate all'inevitabile sbocco: la guerra, ...poche migliaia di morti da presentare al tavolo della pace per spartirsi un ricco bottino con l'allievo germanico.

E vennero le bombe: nel cuore della notte, svegliati dal lacerante urlo delle sirene d'allarme, ci precipitavamo nel precario ricovero di fortuna vicino casa (di fortuna nel senso che era proprio un caso di fortuna uscirne vivi se colpito da una bomba!).

E i morti, il pianto di madri e spose, la fame, la disperazione, il degrado materiale e morale che segnava il nostro affacciarsi alla vita defraudandoci del diritto al naturale approccio all'adolescenza e alla giovinezza.

Alla fine di questa gigantesca operazione di macelleria umana, uscivamo malconci dalla tragedia vissuta ma "vaccinati" per il futuro (almeno così credevamo!) mentre all'orizzonte si accendevano i bagliori di un giorno nuovo: aprivamo gli occhi intravedendo una realtà ben diversa da quella gabellata come modello assoluto di vita individuale e associata; ci fu dato sfogliare un immaginifico sconosciuto dizionario di parole e proposizioni nuove: sovranità popolare, libertà di formazione ed espressione del pensiero, uguaglianza dei cittadini senza distinzione di genere, di religione, di appartenenza politica, di censo o di posizione sociale, abolito addirittura il titolo di "eccellenza" (che pur tuttavia, tra parentesi, è ancora duro a morire in certi ambiti della burocrazia).

I primi pantaloni lunghi, l'esame di maturità, tanti amici, tanti sogni, nell'aria un profumo chi ti mette addosso una smania stimolante, appagante: è primavera.

Tornavano in circolazione il pensiero e l'azione dei grandi italiani che avevano dato vita alla luminosa epopea risorgimentale. I primi comizi, tanta esultanza, repubblica, libertà, uguaglianza; ci incantiamo alla lettura degli striscioni bianchi rossi verdi affissi al Passo dei Ladri a Borgo Annunziata: "La Repubblica è una casa di vetro.- Capitale e lavoro nelle stesse mani. -Il popolo è sovrano, giustizia e libertà. - Libera Chiesa in libero Stato.- Dio e Popolo.- La Repubblica Romana: Garibaldi, Mazzini Mameli.

Mameli, il più vicino all'immaginazione di noi giovani: il nostro eroe caduto a soli 22 anni durante la difesa della Repubblica Romana, autore di quell'inno che ci faceva battere forte in petto il cuore quando ancora non era stato adottato a inno

ufficiale della Repubblica Italiana, da canticchiare incerti alle partite internazionali di calcio.

A Borgo Annunziata, la periferia trapanese, per iniziativa di vecchi mazziniani antifascisti era stata creata una Sezione del rinato Partito Repubblicano, sistemata in via Marconi: due piccole stanze, due tavoli sgangherati, qualche sedia, non c'è luce elettrica; non ci sono capi, fra loro si chiamano amici.

Nel suo ambito nasceva il Circolo Giovanile Goffredo Mameli, dove ci ritroviamo molti giovani; qui l'elenco di quelli che ricordo: *Pio Renda, Pino Carlino, Pietro Miceli, Franco Manca, Fratelli Montanti: Nino, Giorgio e Piero, Gino Vultaggio, Fratelli Messina: Salvatore, Leonardo e Nino, Peppe Spezia, Rino Maranzano, Alberto Sinatra, Leonardo Lo Sciuto, Francesco Coppola, Enzo Miceli, Nino Costa, Vito Panfalone, Nina Di Giorgio Scammacca, Salvatore Pagano, Goffredo Ingoglia, Nicola La Commare, Filippo Tedesco, Simone Lombardo, Pio Culcasi sr., Pio Culcasi jr., Raffaele e Nicola Bruno, Bartolo Barone, Peppe Marrone, Edoardo Tilotta, Franco Aragona, Salvatore Mangiapane, Peppe Vulpetti, Nino Tagliavia, Fratelli Bellissimo: Salvatore, Rosario e Vito, Pino Tosto, Stefano Giammarinaro, Salvatore D'Angelo, Gino Curatola, Vincenzo Bonventre, Giovanni Fodale...*

C'è la fascia che si aggira sui 18 anni, e c'è anche un discreto gruppo di *pulcini* al seguito: Pino Carlino, Pietro Miceli, Franco Manca, Gino Vultaggio, Salvatore Messina, Peppe Spezia, Rino Maranzano e Alberto Sinatra.

I soliti cosiddetti *ben pensanti* ci chiamavano, in tono non necessariamente irridente: "quattro picciotti": divenne il nostro distintivo d'onore, prendemmo ad assaporare il gusto dell'essere minoranza sì ma pulita, non disponibile a compromessi quando erano in gioco gli ideali, quelli sentiti e praticati.

Qui prese vita una comunità nel segno dell'amicizia, la più schietta e disinteressata, e degli ideali - se volete anche delle illusioni- coltivati con passione e disinteresse personale, cui si accompagnava un diffuso senso di solidarietà. Eravamo un gruppo di avanguardia, autodidatta della politica, che esprimeva laiche posizioni di libertà ed apertura, una presenza sicuramente anomala nelle acque stagnanti della palude conformista, paramafiosa o, nel migliore dei casi, ignava ed agnostica del "chi te lo fa fare", stabilmente piazzata in questo lembo di periferia cittadina.

Qui si discettava di politica, ma allo stesso tempo si parlava di quelle ragazze che incrociavano le nostre occhiate assassine durante le passeggiate serali in Via Palermo e in Via Pepoli; si giocava a carte e poi si dibattevano appassionatamente temi come la preferenza da dare al tricolore o al drappo rosso con l'edera per rappresentare il PRI nel solco della tradizione repubblicana (la mia preferenza era per il drappo rosso, quello che molti anni dopo amorevoli mani domestiche dovevano tagliare e cucire quasi a suggellare una comunanza di vita con

la consonanza degli ideali); ci trasferivamo al campetto di Raganzili, incontrandovi magari un ragazzino di nome Nino Zichichi, a correre dietro un pallone d'incerta conformazione sferica per tornare in sede alle prove di un lavoro strappalagime da rappresentare sul palcoscenico del Circolo (anche gli attori pagavano il biglietto d'ingresso!); si partecipava con ardore alle campagne elettorali, mentre fuori dal circolo si preparava la colla (la farina ce la procurava Peppe Marrone, figlio di un mugnaio) per attaccare di notte i manifesti sui muri delle case del Borgo maldestramente e col rischio di essere scambiati per ladri.



novembre 1952: in partenza per raggiungere l'Accademia Militare di Commissariato dell'Esercito a Maddaloni



Circolo Mameli: un gruppo di amici riuniti per salutarmi prima della mia partenza definitiva da Trapani = 1953

=====



In questi giorni uno dei pulcini, Gino Vultaggio, ci ha lasciato.

Questo il mio ricordo: "Giovanni carissimo, apprendo ora la scomparsa di tuo padre: un altro di noi della "vecchia guardia" di Borgo repubblicana, uno alla volta ci tocca. Quella di Gino è una perdita che tocca più da vicino: egli rappresentava un modello, il cultore dell'IDEALE puro, non inquinato da interessi personali, nato con lui adolescente e conservato fino alla fine nel sacrario della cappelletta che alberga in ciascuno di noi, nella quale raccoglierci a sfogliare l'album della vita trascorsa, con le immagini delle persone care e di quelle che comunque, più o meno da vicino, l'hanno attraversato, con il resoconto degli eventi salienti che l'hanno punteggiato col loro carico festoso o col peso del dolore e della tristezza.

Dopo anni di lontananza, nel 2016 ci eravamo ritrovati alla Tonnara di Bogàgia in occasione della presentazione di un



libro edito per gli ottanta anni di Alberto Sinatra: una grande gioia! Era il Gino di sempre, quello conosciuto nel caffè di nonno Giovanni (per anni il punto di riferimento di noi ragazzi dell'Edera) e frequentato in tante altre quotidiane occasioni: ancora lui, un "ragazzo" solare, un carattere aperto, un amico sincero, un uomo della serie "una persona che non dimenticherò mai" Ciao, Gino, ci vediamo!"

Gratificante, per noi superstiti, poter constatare che "l'eredità" è stata compresa e metabolizzata nella sua essenza: ne dà commovente attestato quanto scritto da Vito Manca, figlio di uno dei pulcini:

"La vita fa il suo corso e bisogna necessariamente accettarlo. La morte è la sua conclusione ed è prima di tutto un dolore personale, intimo, che segna, che piega chi ne è testimone. Ma quando va via un "ragazzo di Borgo" il lutto è anche collettivo, sentito, passa tra le generazioni, perché i "ragazzi di Borgo" hanno saputo trasmettere valori, ideali ai loro figli, agli altri che li hanno conosciuti. Ed è dunque un dolore che accomuna sapere che Gino Vultaggio non c'è più. Il "Borgo" oggi è triste. E' vero, il "Borgo", il loro "Borgo" non c'è più da tempo, perché il tempo cambia le cose, ma forse anche perché noi "figli" non siamo stati all'altezza dei nostri padri. Chissà! Gino Vultaggio è stata una delle colonne di quel che è stato "Borgo", uno dei pochi progetti sociali, politici e culturali che questo territorio è riuscito ad esprimere. E non perché ha partecipato alle elezioni, non perché ha avuto cariche pubbliche, non perché ha seguito il corso della politica. E' stata una colonna, assieme a tanti altri che non hanno un "nome pubblico" perché ha condiviso quel progetto, perché la forza di stare dietro le quinte ha consentito a quei cento metri di strada di scrivere una bella pagina di storia, che può essere sintetizzata nei risultati politici dell'onorevole Nino Montanti. Ma è tanto, tanto di più. Hanno costruito, con entusiasmo, con la voglia di fare, con la volontà di un loro riscatto sociale, una comunità, un'idea di stare sempre e comunque assieme, anche quando si dividevano. La forza di "Borgo" ha una parola che vale per tutti: solidarietà. "Borgo" ancora oggi è una lezione in un territorio ormai arido, indifferente. Via Palermo, "Borgo" salutano con rispetto un altro "ragazzo" che va via. E comunque sia, buona vita Gino. Si perché chi partecipa e crea qualcosa su questa terra non muore mai!

Operazione con sorpresa finale



Infastidito e disgustato dal vedere per mesi e mesi il cartello del Monastero di San Girolamo a terra, sul marciapiede, giorni orsono ho voluto cimentarmi nell'operazione di sollevamento lungo il

palo di sostegno. Sarebbe stato necessario, da parte degli addetti a questa segnaletica turistico-culturale, alzarlo e fissarlo adeguatamente con i morsetti esistenti ma allentati. Ma nessuno se n'era accorto per mesi.

Molto più semplice e sbrigativo m'è parso munirmi di una fascetta dentellata per elettricisti e stringerla dopo averlo sollevato ad altezza d'uomo, senza scala.

Ma non volevo fare tutto da solo. Volevo avere la solidarietà di un concittadino interessato come me al decoro della Città.

Ecco che vedo venire dalla via Bottino una coppia. Lui era abbastanza alto per aiutarmi. Giunti a pochi passi dal cartello per terra, gli chiedo la cortesia di aiutarmi a sistemarlo. Non sono italiani ma tutto viene risolto in un batter d'occhi. Parlano la nostra lingua e mi dicono che sono svedesi ed hanno casa a Marsala.

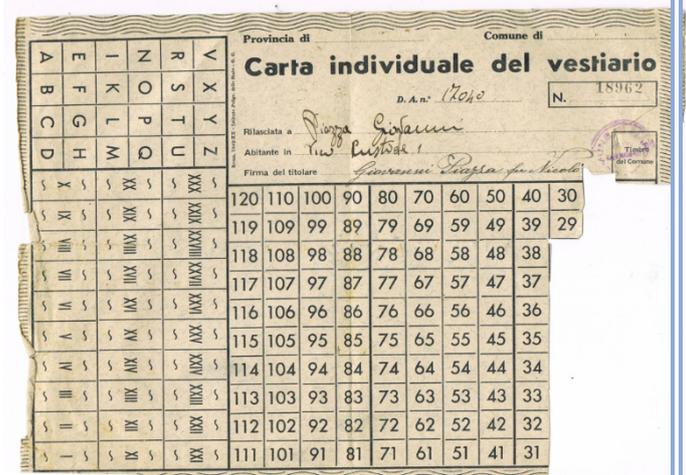
Svedesi ? Alla Sorbona di Parigi ho avuto una ragazza svedese, Gunilla Gustavson ! - mi viene spontaneo di ricordare.

Anch'io mi chiamo Gustavson ! - mi dice il gentile interlocutore svedese.

Ci si saluta cordialmente ed in me lo spazio e il tempo si fondono in un'emozione indicibile. Con questa nota autobiografica ora gli addetti alla segnaletica sanno che la sistemazione è precaria e certamente interverranno adeguatamente per scongiurare rischi e pericoli in un luogo dove sostano i genitori in attesa che i bambini escano dalla Scuola dell'Infanzia.

Marsala, 23.07.2022

Elio Piazza



Tutto razionato durante la guerra (che, fra l'altro, si prefiggeva di "spezzare le reni nientemeno che alla Grecia"!)



Elio Piazza
Centro Studi Risorgimentali Marsala



Marsala: Monumento ai Mille.
E' stato inaugurato l'11 maggio 2016. All'interno, nella parte sinistra, sono collocati foto e cimeli dei garibaldini provenienti dal museo garibaldino, sito all'interno dei locali del Convento di San Pietro.

Tagliapietra Pilade
di Giuseppe e di Frattina Asyteria
nacque a Motta di Livenza (Treviso) 11 - novembre 1836
nacque il 18 febbraio 1837, secondo il prof. Miraglia.

Era bersagliere nella guarnigione di Orbetello e allorquando il Corpo di Spedizione dovette sostare per rifornimento di munizioni, egli fuggì dalla guarnigione e si nascose con gli altri nella stiva di uno dei due piroscafi e con molta probabilità sul piroscafo dove si trovava Giuseppe Garibaldi e quindi sul "Piemonte".
Cesare Abba scrisse che il Tagliapietra per la sua età doveva essere un bersagliere in congedo e che non parti da Talamone bensì da Quarto.
Cadde a Reggio Calabria il 21-8-1860.
Con R.D. 12-6-1861 fu concessa alla sua memoria una medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto nel combattimento in cui trovò la morte.



CHI CERCA UN AMICO LO TROVA....

A NEW HAVEN (U.S.A.):

ANTHONY DI PIETRO

L'Emigranti

Emigranti oggiornu cu ncutrattu di lavoro e' n'azioni voluta pigghiata cu cuscenza e preparazioni.

U lavoratori sapi chi tipu di travagghiu va a fari e e' gia sicuru di nun truvari stritturi na citta' o nna terra unni arriva picchi e' preparatu in tuttu e su tuttu: lingua, postu, salariu e macari nu bell'appartamentu unni iri a abitari. L'emigranti di centanni fa era ignoranti, analfabeta, forse canusciva nmisteri, e appena appena parrava u so dialettu. Erunu picca chiddi ca sapivunu legghi e scriviri. Commu rici a canzuna napolitana erunu "carni di macellu" a merce' de granni industriali ca circavunu manu d'opera a bassu prezzu pe lavori pisanti caa ho no fari nna ferrovia, nne miniere o iautru tipu di travagghiu unni l'emigranti viniva abusatu.

L'emigranti da granni diaspora (1890 – 1930) vivivunu dispirati pi putiri travagghiari e sfamari i famigghi, grazii e governi ca si susseguivunu specialmenti nno sud di l'Italia unni i tinivunu ignoranti e rozzi. Assai di iddi ha ho no lassatu indietru a sa terra ca spiranza di fari abbastanza sordi di mannaricci e famigghi pi sfamalli e cu sapi in iautri casi pi paiaricci u bigliettu pi arriuniri a famigghia nna nova terra ca i ospitava. Assai iappunu a ssa furtuna di riuniri i fammigghi nna nova terra, iautri partinu e nun si sappi cchiu nenti di iddi. Certuni ci persiru a vita e macari i tracci, iautri si scurdanu de muggheri e di figghi e npiantarunu famigghia nova nno paisi ospitali. Nna l'anni trenta e cuaranta in Italia avivumu dui tipi di vedovi bianche; chiddi ca i mariti erunu dispersi in guerra e u governu italianu nun ci ho mai datu comunicazioni di chi fini ho no fattu i surdati dispersi e chiddi ca i mariti ho no emigratu po Nord e o Sud America e ho no scumparutu senza lassari tracce o mannaricci nutizii di unni erunu. I nazioni novi ca accittanu assai emigranti accuminciannu da fini do 1800 funu u Brasili, l'Argentina e i Stati Uniti (a Merica). Nna l'anni '50 puru u Venezuela e a u Stralia ha na accittatu tanti nostri connazionali. Bisogna diri ca in qualsiasi paisi unni ha emigratu l'italianu, l'emigranti ha sempri purtatu e contribuitu benefici nna nazioni ca a ho ospitatu. Bisogna macari diri ca ci ha statu a percentuali di delinquenti ca a sacunnu l'associazioni fatti ha na datu a mala nomina sia a l'Italia e macari e comunita' italiani di unni abitavunu.

I sacrifici fatti di sti emigranti ha na statu enormi e u suffrimentu fattu ancora cchiu enormi. E puru cu furtizza d'animo, sacrifici e determinazioni ha na supurtatu tutti i malvagita' ca ci ha na fattu e ha na saputu purtarisi avanti. Ha na mannatu e figghi a scola pi falli arrinesciri e specialmenti pi fari si ca nun fussuru trattati cu pocu rispetto commu ho no statu trattati iddi. A scola e picciriddi ci proibivunu di parrari a propria lingua finu o puntu ca quannu i picciriddi arrivavunu a casa si rifiutavunu di parrari a lingua ca i

genitori parravunu criannu granni disagi pe famigghi italiani. I casi de italiani vivunu visitati di dui agenti statali pi viviri commu e unni l'emigranti vivia e chiddu ca si mangiava. Ci dicivunu ca sa ho no mangiari farina d'avena e tanti iatri cosi ca i taliani in Italia i davanu a mangiari sia e cavaddi ca e porci. Picchi l'italiani si rifiutavunu ci ricivunu ca erunu gnuranti e cafuni e vinivunu chiamati cu tanti ngiurii.

Nna tanti stati davanu a terra pi cultivari a l'emigranti. Chista era terra ca nnu n'ho statu mai cultivata e u viddanu (u coltivatori) a ho spitrari pi purtarla a terra coltivabili. In tanti stati u talianu faciva stu travagghiu travagghiannu notti e iornu. Poi facivunu piantagioni di ortaggi e addirittura granni fattorie unni facivunu enormi coltivazioni in particolari di fragole ca erunu a mmidia di iautri farmaioli (coltivatori). Nno statu da Louisiana i siciliani erunu i cchiu avanzati nna coltivazioni do cuttuni, zuccuru e tabaccu piazzannuli comu primi competitor cu iautri coltivatori locali e erunu causa di mmiria e di malvagita' ca ricivivunu sia de propii connazionali ma tanto cchiu assai di l'autri miricani. Na cosa ca facilmenti si trova a New Orleans e' npaninu nmbottitu chiamatu "a muffuletta" cosa ca fa capiri finu a quali livetru commerciali a ho no arrinisciutu a arrivari i nostri emigranti ca s'ho no stabilitu nna zona di New Orleans. Poi sennu sempri gnoranti e gilusi u famosu linciaggio metti fini a nprogressu fantasticu ca cu tanti sururi tanti emigranti a ho arrinisciutu di fari.

Certu ca nna tutti i razzi l'essiri umanu e' sempri essiri umanu e a bonta' e a cattiveria fa parti di l'umanita' e nna tutti trovamu; u brutto, u beddu e u cattivo. I nostri emigranti nun erunu di menu. Tra i milioni di bona genti c'era puru u delinquenti e u facchinu. Tanti criminali america-italiani s'ha na furmatu ca e non ca sunu vinuti di l'Italia a ca, basta menzionari Lucky Luciano, Al Capone, Joe Bonanno, Joe Colombo, a famiglia Gambino, a famiglia Genovese, Joe Valachi e tanti iautri. A lista e longa ma in compenso e milioni di lavoratori onesti chista lista diventa na cosa irrosoria. Nunn'e' ca unu l voli scusari ma all'inizio na certi casi certi figghi di l'emigranti ci ha na statu purtati a dilinquenza picchi u sistema amiricanu gia ci rava a nomina ca sennu figghi di emigranti italiani chi iautru si putiva aspittari di iddi? Poi ci ha nastatu chiddi ca ha na ratu onori a l'Italia commu a Fiorello La Guardia, Arturo Toscanini, Amadeo Giannini, Joe Di Maggio, Frank Sinatra, Lee Iacocca, Geraldine Ferraro, Antonin Scalia, Filippo Mazzei e tantissimi iautri ca cu l'intelligenza propria ha na saputu arricchiri a vita di tanti amiricani.

Sfortunatamente tanti sacrifici fatti de nostri connazionali italiani amiricani ha na statu caputi mali nne zoni di l'Italia unni chisti ha na mannatu dollari pi dari na manu a chiddi ca ho no arristatu nna terra

natia. Cu sti sordi ca arrivavunu tanti s'ha na fattu l'idea ca chista era terra ricca unni tuttu era latt e meli, i foggghi di l'arbiri erunu foggghi di sordi e i strati erunu pavimentati d'oru; ma quali!! I sacrifici de nostri emigranti ha na statu enormi e si ha na arrinisciutu nna chiddu ca ha na fattu ha statu tuttu dovutu a stenti e a perseveranza e tanta ma tanta volonta di arrinesciri. Nne tempi mei di emigrazioni a duminica s'aspittava u programma radiu italianu ca u mannavunu in onda da stazioni radio WRYM, immaginu ca ogni zona aviva u soiu. New York n'aviva cchiu assai di unu. U presentatore era ncertu Salvatore Nifosi e oltri e recenti notizie di cronaca poi ni faciva sentiri qualchi po di musica, canzuni vecchi e moderni e qualchi vota qualchi cosa di classicu. Spissu sunava na canzuna veramenti veritiera supra a Merica ca a mia m'ha ristatu impressa. Pinsati arrivatu frisco di l'Italia unni fa granni successu Celentanu co Il Ragazzo della Via Gluck e ca Nifosi mi sona na canzuna ca in Italia mancu esisti e u cantante è sconosciutissimu; Gino Meringola. Su YouTube invece l'ho trovata recitata da un certo Vito Conigliaro ove asserisce di essere na poesia siciliana. A canzuna, L'Emigrante Disilluso (titolo italiano) Moni' Moni' (Money Money)(Soldi, Soldi). Canzuna veramenti veritiera ca descrivi appunto u statu d'animu di n'emigranti npocu facchinu ca pensa ca cca i sordi si trovunu pe strati e a sua disillusionsi nno viriri i sacrifici fatti di l'emigranti pi putiri arrinesciri nna terra ca i ospita. Chistu e' u testu da canzuna. Buon divertimento.

Un signuri eleganti, assai eleganti

Cu la testa vacanti discinnenti di sangu blu

Nta l'America e' arrivatu ca mancu iavi nmisi

E gia s'ha imparatu la cchiu bella parola nglisi

Moni moni moni s'ha imaparatu a dir

Presto la voli truvare e presto ritornurai

Oh chi sunnu ca s'ha sunnato si la pigghia cu so cugnatu

Ca senza istruzioni purseri un miliuni.

Moni moni moni dov'e' quella moni,

Sognai un sogno barbaro sognai trovarli all'albiru

Moni moni ma st'albiru unni sta si la Merica e p'accussi mi ni vogghiu riturna'

Alle cinqu di matina una sveglia mi fa satari

Dal mio piccolo lettino pi ghiri a lavorari

E quand'era nta l'Europa iu campava comu npapa

Aviva li cammareri mi chiamavunu cavaleri

Ogni giurnu era festa ogni giurnu era siesta

Due orette di lavoro e cinquecento lire d'oro

Qui non vedo neanche il piombo e quel sogno mio svani

Ma la colpa e' di Colombo che la Merica scopri

Moni moni moni dov'e' quella moni.....

Sintitimi cumpari nmparativi a zappari

Nti la Merica nun c'e' tituli picchi sunu cosi inutile

Lu scarparu e lu varberi passa megghiu do cavaleri

L'automobili tutti iannu sunu nobili e nun lu sannu

Vostro nonno era ngigner, vostro zio era prete

E voi gran cavaliere a cui a cuntati cosa siete?

Io scommetto ca siete un dotto,

ma cca quattu e quattu fannu otto pigghiativi u stambotto

chi faciti ancora cca?

Moni moni dov'e' quella moni

Mi dicevui ca c'erunu i picciuli nmezzu i strati nta li casalini

Ma cca esci u sangu di l'occhi pi la munita

Si mettu li sordi di latu e fari cursi

Moni, moni.....

A Pupa e Pezza



Erumu nno luntanu '38 e nna Sicilia a ssi tempi i puvireddi taliaunu a ccu passava da strata. Assai mirivunu di fami e nun sapivunu di unni avissi vinutu a prossima mangiata. Si davunu pe campagni a cughiri tuttu chiddu commestibili ca a spoggia terra ci offriva e, si l'opportunita' si prisintava, facivunu man bassa a sacunnu chiddu ca crisciva nne macchi: frutta, alivi, mennuli, nzalori, minnicucca,

varbi, sparici, cardedda, cicoria, persinu dui ficazzi strinziculu facivunu a propositu pi cui aviva fammi. I crisciuni nne ciummi erunu a dilizia di cui aviva fammi e nun s'addubbava mai. Cchiappiri ne sumagghi nun ni mancavunu e a gintuzza si salava pi poi usalli pi condimentu e macari nna certi parti pi fari nu bellu pestu meridionali. A si tempi a genti dispirata si rava di versu. Lassavunu tutti cosi e scappavunu emigrannu pi iautri paisi; cu po Sud America, cu po Nord America. Gia nna si tempi rapiunu i primmi passaggi pi l'Australia e tanti campagnoli esperti di campagna e pastorizia s'imbarcavunu dispirati pi circari fortuna nna sti paisi novi. Nunn'era facili partiri pi chiddi ca erunu di leva, Mussolini i vuliva comu surdati fascisti pi assecondarisi u soiu ideali di ricostruiri u vecchiu Imperu Romanu.

A colonizzazioni de terri i l'Africa era na cosa ca faciva ula a Mussolini picchi iautri nazioni a ho no arriccutu colonizzannu i paisi ricchi e Mussolini si ittavu a conquistari zoni ca nunn ha ho colonizzatu nuddu pinsannu ca nun c'erunu risorsi naturali; a si tempi scanuscivunu ca a Libia era ricca di pitroliu percio' Mussolini si accuntintau di invadere a Libia, l'Abbia, a Somalia e l'Eritrea. Nna sti colonie dopo a conquista ci stazionanu a tanti surdati italiani ca a ho no lassatu i famigghi o paisi. Tra cui tante sposine novelle cu qualchi addreu ca sti poviri fimmini nun sapivunu comu a ho no sfamari. Chiddi ca avivunu a famigghia si putivunu appuggiari a iddi ma chiddi senza appoggiu erunu nne mau i Diu.

A Jachinu ci ho no fattu fari a famosa "Campagna e l'Africa" e poi u battaglioni soiu ho ristatu piazzatu a Addis Abeba e di dda nun si putiva moviri. A vogghia ca cercava di fari ricursu ca a ho lassatu sulì a ssa muggheri e na picciridda di dui anni, l'imprecazioni soi carivanu n'aricchi surdi de cumannanti; na girata e na furriata e Jachinu si truvavu stazionatu a Addis Abeba nna l'Etiopia. Furunu dieci anni longhi prima ca sta povira fimmina potti riabbracciari a sa maritu e a picciritra di canusciri a so pa.

Marinella era na picciritra sperta e viva e i privazioni da guerra ci pisavunu macari a idda, specialmenti u fattori ca nun aviva giocattoli; a ssi tempi cu aviva giocattoli erunu giocattoli fatti a manu assai voti di lignu o di pezza. Qualchi fruccetra, arcu e frecce, n'fucili

ritagghiatu di npezzu di lignu, i scoppa e qualchi circuni vecchiu di bicicletta senza raggi ca si faciva furriari cu na virrica nfilatu nna cavita' da cammira d'aria. Ca virrica nfilata nna cavita' si curruva e si tiniva u circuni in bilicu senza fallu cariri, chistu pero era iocu pe masculi e Marinella sunnava di aviri na bambola o na pupa fatta di pezza. A sti tempi a robba scarsiava e di certo nunn'era cosa facili aviri qualchi scampulu pi fari na pupa ma Marinella commu tutti i picciriddi vuliva na pupa. Nne vicinanzi da sa casa c'era sa parrina ca faciva a sarta. A picciridda s'arrivulgiu a idda pi sta santa vuluta pupa. Sta parrina aviva parenti a Merica e ogni tantu di dda arrivavunu pacchi dono chini di cosi ca ponu serviri nna na sarturia, tra cui scampuli di robba, buttuni, ciusuri a lampu, e iautri cosi necessari. L'ottavu compleannu di Marinella s'avvicinava e sta sta parrina sarta decisi di mittirisi all'opira. Tuttu u materiali ca c' ho arrivatu era di culuri chiari percio' a bambola viniva perfetta pi na picciridda di ss'eta'. Pupii di pezza nun n'ha ho fattu mai e iappi a fari qualchi ricerca nna qualchi rivista vecchia ca usava quannu faciva qualchi vistina pi qualchi fimmina ca putiva.

Si misi all'opira accuminciau a cuciri primma a testa e poi u corpu. Na vota ca chistu fu fattu appi a pinsari chi cosa ho usari pi nbottilla. Visti ca ho sarbatu i sfrinnuli ca ci ho no ristatu di iautri vistini ca ho fattu e pinsau di farini usu appuntu mittennili dintra a pupa. A cosa attinisciu a purpetta. In picca tempu di trovavu nne manu esattamenti a pupa ca Marinella tantu vuliva. Pinsau e ripinsau commu ci avussi fattu l'occhi e circannu tra tanti buttuni ca aviva ci n'erunu dui blu ca facivunu apposta pa necessita' sua. Ca bravura ca aviva di sarta co filu e a ugghia ci cuciu a ucce e i sopraccigli e vicinu a l'occhi pi falli spiccarci cchiu assai ci fici punti commu si fussunu cigli. Pi nasu npizzuddu di pezza triangolari ca dava l'aspettu precisu di na facci. Quannu arrivau pe capiddi nun sapiva commu a o fari, pinsau e ripinsau e s'arriurdau ca nno paccu c'era na sciarpetta di lana russa ca a ho statu usata commu ncullettu nna qualchi giacca. U piazzau nna testa da pupa, u cuciu nno centru e arriatagghiannulu da tutti dui lati ci resi a forma di commu si fussunu capiddi. Pi eccentuari sti parti fici dui scocchi e i piazzau nna tutti dui lati da testa. A taliau e fu cuntenta do risultatu di chiddu ca ho fattu.

Sennu na sarta capaci u restu fu facili quannu arrivau u momentu di farici a vistina. Ca stissa pezza ca ho usatu pi fari i scocchi fici nu scamiciatu unni ci cuciu na striscia russa che fiorellini bianchi e blu ca ha ho arricugghiutu nna nlatu pi faricci arricciu. Cuciu ti assemi addivintavunu n'abitinu eleganti pa pupa. Poi ci cuciu due buttuni russi nna parti do scamiciatu pi completari l'abitinu. Cu dui strisci di robba bianca fici dui sacchetti ca usau commu cosetti decorannuli ogni una cu tri strisci di nastrinu russo ca si trovava ncasa.

Nno iornu do compleannu i ranni s'ha na riunitu pi farici l'auguri a Marinella ma di pupa nun si ni parrava. C'era cu ci ho ratu qualchi caramella, cosi npiccolo pe tempi stritti ca erunu. Era scuntenti ca nun ci ho no rialatu a pupa ma capennu ca a ssi tempi riali nun si ni facivunu nun dissi nenti. Ammucciuni mentri ca Marinella iucava cu sa cucina, sa parrina di na borsa ca ho ammucciatu sciu a pupa e a piazzau nno cuscinu supra o lettinu da picciridda. Immaginati tuttu chiddu

ca successi quannu a picciridda iausannu l'occhi versu o lettinu viri sta gra bella pupa di pezza tantu desiderata. Vuci, chianti di gioia, schiasmazzi, abbracci primma a pupa poi a sa parrina. Poi sciu nno quarteri a farici viriri stu pupa a tutti chiddi ca ncuntrava e a riurdarici a tutti ca sulu idda pursiriva sta pupa e nnessunu iautru. Marinella addivintau inseparabili da sa pupa e tantu l'adorava ca tiniva pi pocu tempu e poi a pusava icchi nun vuliva ca s'allurdiava.

O '45 quannu s'accabbau a guerra e finalmenti sa patri turnau di l'Africa e di na picciritra ca ho lassatu trovavu na signurina ca seguennu i passi di sa parrina e putiri sfamari a idda e a sa matri ho divintatu na sartina macari idda. Certu ca a guerra cosi boni nun ni ho lassatu e u paisi nun offriva nenti. A causa da campagna di l'Africa a sa patri u facivunu espatriari commu profugu pa Merica. Fu na decisionii subitania, vinninu tuttu e partinu. Marinella continuau pi tanti anni a fari a sarta. E a pupa? A pupa arristau sempri u puntu focali di tutta a sa vita. A tiniva commu u cimeliu cchiu priziusu ca avissi mai avutu ora ca era a Merica e stritturi nun ci n'erunu. A pupa ci arriurdava di l'infanzia tristi ca ho passatu.

Nno iornu do funerali oltri a aviri a cruna nne manu sotto o brazzu Marinella aviva cu idda a pupa e pezza.

<https://www.youtube.com/watch?v=w3-N6KD4afo>

E' morto" u zu Betto" Grammatico, il barbiere musicista



(m.g.) "U zu Betto" si è spento all'età di 98 anni. Valderice piange un artista di straordinaria capacità e sensibilità, che con il suo mandolino e le sue serenate ha incantato generazioni di valdericini in sagre e feste.

Faceva il barbiere, ma la musica era la sua passione sin da bambino.

"Il 7 maggio 2017 - scrive Sergio Bonanzica - ordinario di Etnomusicologia nell'Università di Palermo - ebbi la fortuna di incontrare l'ex barbiere Alberto Grammatico, che sebbene ultranovantenne ancora suonava man-dolino e chitarra in modo strabiliante. Ero insieme a Dorotea Salerno per rac-cogliere

le ultime testimonianze dei suonatori trapanesi e abbiamo documentato sonate da ballo bellissime e tanti racconti sulle tradizioni locali. Apprendo ora che Alberto, zzu Bettu, ha lasciato questo mondo, ma resterà la sua arte nella memoria di quanti hanno avuto la ventura di conoscerlo".

Nei miei soggiorni estivi, all'imbocco di Via Adua a Sant'Andrea di Bonagia c'era la sua casa poco più in basso della mia, i nostri incontri erano quindi quotidiani: saluti e qualche scambio di battute nel corso degli anni mi hanno dato la possibilità di apprezzarne l'indole mite, una persona "dolce"!

Il mandolino lo vedeva abile *strimpellatore*, unico superstite nel genere, apprezzato e richiesto dappertutto: una "istituzione"! INDIMENTICABILE!

IL DIALETTO DIMENTICATO

Prima di presentare la parola abbandonata cui è dedicata la visita di quest'anno, mi piace rivedere assieme a voi i doni, troppo preziosi per non essere esposti, con cui, nel corso delle visite precedenti, le parole dimenticate ci hanno ringraziato di averle ricordate. Sul piano linguistico, le parole cadute in disuso, dopo averci svelato le proprie origini spesso sorprendenti e dilettevoli, ci hanno fornito preziose informazioni sui passaggi di significato dal reale al figurato, cosa che ci ha consentito di ampliare il numero delle frasi in cui si sono calate e, soprattutto, di contestualizzare e dare senso a espressioni altrimenti incomprensibili; ci hanno, infine, presentato come sorelle alcune loro varianti chiarendoci i motivi dell'allontanamento formale. Sul piano storico, quelle parole, impregnate come sono di memoria per aver convissuto con gli uomini che le usavano, una volta "riaccese", hanno riaperto i contesti scomparsi cui appartenevano, si sono pertanto rivelate reperti indispensabili per la ricostruzione dei tempi andati (se gli archeologi fanno parlare addirittura le pietre, a maggior ragione si possono far parlare le parole). Sul piano emotivo, per non parlare della mia immedesimazione, ai lettori un tempo giovani le parole scomparse hanno evocato ricordi personali sbiaditi o perduti, ai lettori adesso giovani, oltre all'informazione storica di per sé imperdibile, hanno trasmesso sicuramente stupore e, come mi auguro, curiosità. Sarei contentissimo se il tesoretto appena esposto servisse da stimolo non solo alla lettura ma soprattutto alla ricerca autonoma. Ma ora diamo spazio a micciu, la parola cui stavolta è toccato di essere recuperata.

MICCIU. Iniziamo la ricerca esaminando l'espressione "Di iornu un-ni vogghiu e a sira spardu l'ogghiu" la cui decifrazione servirà a introdurre il contesto nel quale il nostro micciu era ancora in splendida forma. Tale locuzione veniva usata dai nostri avi (io l'ho ereditata da mio nonno) per biasimare il comportamento di chi lavorava di sera dopo essersi trastullato durante le ore di luce. Ma che c'entra l'olio? C'entra, c'entra, perché nei tempi di cui parliamo, non esistendo ancora l'energia elettrica, l'illuminazione domestica era principalmente affidata alle candele o lucerne alimentate da olio; pertanto coloro che, per avere oziato durante il giorno, si riducevano a lavorare a lume di candela, di fatto sprecaivano olio che si sarebbe potuto risparmiare. Ai fini della nostra ricerca questa contestualizzazione potrebbe già bastare, ma la locuzione di cui abbiamo finora parlato merita qualche rigo di approfondimento. In essa, attraverso la dichiarata condanna della svogliatezza diurna (di iornu un-ni vogghiu) e del conseguente spreco energetico serale (e a sira spardu l'ogghiu), vengono indirettamente somministrate tre pillole di saggezza: la raccomandazione di operare a tempo debito; l'invito a risparmiare perché "du sparagnu veni u varagnu" (dal risparmio deriva il guadagno); il consiglio di evitare il lavoro notturno (eccezion fatta per il "legnaiuol" leopardiano del Sabato del villaggio "che veglia / nella chiusa bottega alla lucerna, / e s'affretta, e s'adopra / di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba" per godersi la domenica) perché "i cosi di notti a-gghioru parinu" (le opere eseguite di notte si vedono di giorno, cioè

manifestano i difetti dovuti alla scarsa luminosità). La frase esaminata mi dà l'occasione di ricordare un nostro compaesano – gli valga come rrecamaterna (storpiatura siciliana di *requiem aeternam*...) – che, dopo aver lavorato di giorno, la sera si metteva a studiare senza, per questo, consumare una goccia d'olio. Come attuasse tale risparmio energetico possiamo sperimentarlo direttamente attenendoci alle seguenti indicazioni: mettere a sella in giù una bicicletta munita di fanale; azionare la levetta che fa appoggiare la rotella della dinamo al copertone; far girare i pedali con una mano (usando solo olio di gomito) e con l'altra reggere il libro tenendolo aperto sotto la luce del faretto; fermarsi ogni tanto sia per sgranchirsi sia per rivedere al buio ciò che si è letto. Semplice, no? Passiamo ora a fare un po' più di luce sull'illuminazione ad olio. Anche se oggi risulta difficile comprenderne l'importanza, l'invenzione della prima lucerna fu una conquista rivoluzionaria: "addomesticando" la fiammata che vedevano sprigionarsi dalle sostanze grasse a contatto col fuoco, i nostri antenati la ridussero a fiammella "nutrendola" di olio in un piccolo contenitore di creta; ottennero così la prima luce domestica, sempre disponibile, per lavorare o studiare di sera. La numerosa presenza di lucerne rinvenute in strati archeologici risalenti a più di 2500 anni fa attesta che l'illuminazione ad olio era già largamente diffusa in epoca antichissima, specialmente in Grecia dove non è mai mancato l'olio sin da quando, secondo il mito, la dea Atena, detta Parthénos (vergine, giovane), donò l'ulivo alla città che da lei prese il nome e che la ricambiò dedicandole il celeberrimo Partenone. Curiosando tra le parole greche antiche, scopriamo che il termine principale per indicare la lampada ad olio (ma anche la fiaccola) era – guarda un po' – *lampás* (transitato in latino nella forma *lâmpada*, a noi più familiare, e rimbalzato nel siciliano *lampa*), parola che – è proprio il caso di dirlo – da allora non si è mai spenta. E le sorprese non sono finite: sempre nella Grecia antica esisteva l'antenato dell'odierno lampadario, il *lampadários* creato apposta per reggere più lampade. La stessa radice di *lampás*, *lamp-*, si ritrova nel verbo *lâmpo-* (risplendere, brillare) il quale ci fa pensare subito al lampo, che, secondo i nostri avi, arrivava prima del tuono (prima veni u lampu e poi u tronu). Ancora dalla radice *lamp-* derivò *lampyrís*, parola graziosissima che in greco indicava l'insetto a cui la sera si accende il culetto, la lucciola che i nostri nonni chiamavano poeticamente *cannilledd(r)a* di picuraru (piccola candela del pecoraio). *Lampyrís*, tramite il latino *lâmpyris*, ci è arrivato in italiano nella forma *lampiride*, nome colto dell'animaletto lampeggiante. Che belle le lucciole! Lasciate che ne parli ancora un po'. Rivivo con commozione il momento in cui, nel buio della campagna, apparvero con le loro lucette a me e a mio figlio bambinetto; ne catturammo una e, dentro un bicchiere di plastica, ce la portammo a casa dove, a luci spente, ammirammo a lungo quel miracolo della natura. Riguardo alla lucciola, mi piace anche ricordare questo componimento ad essa dedicato da Trilussa: La luna piena minchionò la lucciola: – Sarà l'effetto dell'economia, ma quel lume che porti è deboLUccio... – – Sì – disse quella – Ma la luce è mia! – Ho preso lucciole per lanterne? A ben

guardare, no: sono state prese le une e le altre, grazie al greco. Ma ora è finalmente arrivato il momento di conoscere più da vicino il nostro micciu del quale finora è sicuramente trapelato che operava nel campo dell'illuminazione d'altri tempi, ma non si è detto che senza di lui le candele ad olio non servivano a nulla, erano solo dei soprammobili, perché era lui, cosetta da niente ma indispensabile, che faceva luce. Costituito da un batuffolino di bambagia (la parola ci è arrivata dal greco bambákion, cotone), da un pezzettino di tela (di cotone, di canapa, di lino) o da un ciuffetto di stoppa, dopo essere stato ritorto e appuntito, veniva sistemato nell'apposito becco della candela di creta o della lucerna e lì, immerso nell'olio di cui si impregnava, una volta acceso, con la sua fiammella durava fino all'esaurimento del combustibile (da qui l'espressione figurata "unn'aviri cchiù ogghiu na lampa" per indicare la fine della vita). U micciu era, insomma, quello che in lingua italiana si chiama lucignolo o stoppino. Accanto al micciu, ormai completamente estinto, della candela ad olio, ce n'era un altro che ancora si accende soprattutto nelle chiese, nelle processioni o nelle cenette romantiche a lume di candela. Quest'ultimo, pur avendo la stessa funzione, era completamente diverso rispetto al suo collega più anziano: filiforme, costituito da una fibra ritorta, attraversava lungo l'asse verticale tutto il cilindro della candela da cui fuoriusciva di qualche centimetro per prestarsi all'accensione; la sua fiammella era alimentata dalle sostanze grasse contenute nella cera, nel sego o nella stearina (termine che trae origine dal greco stéar, grasso, e che in siciliano si usava nella forma sterina al posto di cannila di cira). Ho parlato al passato perché l'uso di questo tipo di micciu e della candela in cui è incorporato è arrivato ai nostri avi (e a noi) dall'antichità, tant'è vero che la candela greca si chiamava kandéle- e quella latina candèla. A questo punto (u micciu ci scuserà) la candèla latina vuole invitarci a una interessante escursione etimologica che la riguarda da vicino. La radice cand-, portatrice del significato di luminosità, di bianchezza splendente e di incandescenza, oltre a candèla (strumento di illuminazione), ha generato una nidiata di parole fra cui il verbo càndeo (essere bianco splendente, rifulgere, essere incandescente), il sostantivo càndor (bianchezza risplendente), gli aggettivi càndidus e càndens (bianco abbagliante, splendente). Alla stessa famiglia appartiene il termine candidàtus riferito a chi, nell'antica Roma, aspirava a cariche pubbliche e, per mostrarlo, andava in giro vestito di una toga candida. Sul finire del 1200 il candidàtus fu accolto nella lingua italiana divenendo candidato, anche se da tempo non si indossava più la toga candida. non è questa la sede per discutere se chi porta il nome di candidato debba avere un abito interiore candido, o se sia accettabile che si candidi qualcuno che risulti contemporaneamente iscritto nelle liste elettorali e in quelle giudiziarie... E qui smetto, perché la mia penna comincia ad avere conati di vomito. L'italiano, oltre ad ereditare tutte le parole appena citate, ha attinto alla medesima fonte latina per crearne di nuove, specialmente nel campo del lavaggio moderno dove, con grande gioia dei produttori di lavatrici e di detersivi, i termini candeggio, candeggiare, candeggina, candeggiante sono ormai all'ordine del giorno. Tali termini erano ovviamente sconosciuti alle nostre nonne che

lavavano a mano con detersivi da loro stesse preparati (per esempio la lisciva, dal latino lixivìa, in siciliano *liscia*, preparata colando la cenere) e ottenevano l'effetto sbiancante lasciando le lenzuola *a sulì e sirenu*. In tempi più recenti, e comunque prima che arrivasse l'Enel, ebbe un momento di grande splendore il micciu del lume che aveva come combustibile l'olio di pietra, cioè il petrolio: più moderno, già preconfezionato, inserito in un congegno grazie al quale, girando una rotella, si poteva sollevare o abbassare per avere più o meno luce, spiazzò quasi del tutto i micci precedenti. Poi arrivò l'energia elettrica e, spazzati via (stavo per dire fulminati) i precedenti tipi di illuminazione, spense per sempre la fiammella e il nome stesso del micciu. Un tipo di micciu del tutto particolare, anche perché non serviva per l'illuminazione, era quello utilizzato per fare i cosiddetti *bbicchirati*, antico rimedio prodigioso contro i reumatismi e i dolori muscolari in genere. Per fari i *bbicchirati* si seguiva un preciso rituale a cui, da piccolo, ho assistito personalmente: innanzitutto si preparava un micciu legando i lembi di un quadratino di stoffa dentro il quale era stata messa una moneta; così confezionato, dopo essere stato intinto nell'olio solo dalla parte della punta e posato (la moneta serviva da base) sulla parte dolente, il micciu veniva acceso e subito imprigionato dentro un bicchiere capovolto pressato sulla pelle del paziente, cosa che comportava lo spegnimento della fiammella, per l'esaurimento dell'ossigeno, e un rigonfiamento, visibile attraverso il vetro, della zona circoscritta dal bicchiere; tutta l'operazione si concludeva (ma occorreva ripeterla più volte di fila) staccando il bicchiere, rimasto attaccato come una ventosa, e si poteva dire riuscita se lo stacco provocava un rumore quasi identico a quello della stappatura di una bottiglia. All'epoca in cui si praticavano, tutti erano convinti che i *bbicchirati* fossero un vero toccasana. Tutti tranne uno: quel malcapitato a cui i compagni di lavoro, in mancanza di un bicchiere, fecero i *bbicchirati* usando una piccola pentola; non l'avessero mai fatto: ci volle la forza di due uomini per staccare quella pignatedd(r)a e poco mancò che si staccassero anche i reni del paziente le cui urla si sentirono, a distanza di nove chilometri, dalla campagna di Xiggiari fino a Paceco. Quest'ultimo elemento iperbolico non deve far pensare che il fatto non sia successo realmente: in paese – mi riferiva mio nonno – non si parlò d'altro per parecchio tempo e ci fu chi assunse la difesa dei maldestri guaritori, chi quella del povero paziente; poi un saggio pose fine alla disputa affermando che, se si devono fari i *bbicchirati*, come prescrive il loro stesso nome, si devono usare solo bicchieri. Una cosa tira l'altra, i *bbicchirati* mi hanno fatto ricordare un altro rimedio popolare ancora usato durante la mia infanzia e ritenuto efficacissimo contro il cosiddetto colpo della strega: sulla regione lombosacrale del paziente, sdraiato a pancia in giù sul pavimento, doveva passare più volte, ovviamente a piedi scalzi, una donna che aveva avuto un parto gemellare, requisito, quest'ultimo, indispensabile per la buona riuscita del trattamento. Oltre al significato principale di stoppino, il termine micciu, che nel territorio siciliano circola in compagnia delle varianti mècciu e meccu, ha anche altri significati, fra cui moccio (u morvu che cola dal naso, soprattutto ai bambinetti apposta detti murvùsi, ovvero mocciosi), cisca (la

secrezione lacrimale che, essiccata, si deposita agli angoli degli occhi e che dai nostri nonni veniva coloritamente indicata con l'espressione "aviri l'occhi cacati"), ricciolo (per cui dalle nostre parti si definiva smicciuliàtu chi aveva i capelli in disordine) e, dulcis in fundo, pene (il cosiddetto "pisello", donde anche il graziosissimo diminutivo miccità-dd(r)u riferito al "pisellino" dei bambini). Questa pluralità di significati, non sempre fra loro conciliabili, complica il problema delle origini di micciu e delle sue varianti, infatti, piuttosto che a una sola base di partenza, farebbe pensare a due basi che si siano incrociate sommando i loro significati originari. Sta di fatto che il micciu, nato per illuminare, non ci illumina sulla sua nascita. Pazienza! A me interessava soprattutto raccontare la sua vita, cosa che credo sia stata fatta. Prima di "spegnere" il nostro micciu, una raccomandazione: non dimentichiamo che per secoli è stato al servizio dell'uomo risolvendogli, in vario modo e come meglio ha potuto, il problema dell'oscurità. Per questo meritava di essere ricordato.

Giovanni Ingrassia

n.22/2018

rivista edita da "La koinè della collina"
Associazione Culturale Paceco (TP)



=====

La "Pastorale di Nardu"

Viaggio simbolico dal Caos allo stupore dell'Epifania
di Rosamaria Rita Lombardo

Purtroppo in questo particolare anno di emergenza pandemica non si sono potute svolgere nell'Agrigentino, a causa delle restrizioni necessarie a limitare i contagi da Covid 19, diverse sagre popolari natalizie, tra cui le "Pastorali di Nardu".

È forse però questa una ragione in più per testimoniare, raccontare e attendere con viva fiducia e speranza il loro prossimo ripristino.

La "Pastorale di Nardu" è una delle più arcaiche e particolari forme di rappresentazione, di piazza e di strada, popolari siciliane della Natività, celebrata nell'Isola da tempo immemore, che va in scena per l'Epifania in particolare nei Comuni di Joppolo Giancaxio, Raffadali, Sant'Angelo Muxaro, Sant'Elisabetta e Licata.

Un appuntamento che si rinnova ogni anno nell'Agrigentino il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, un vero e proprio "relitto" di Sicilia arcaica che resiste inviolata e preziosa.

Trattasi, a mio modesto modo di vedere, di una vera e propria vetusta "farsa" popolare pagana, pastorale e contadina, imperniata sull'arte della mimica, che rievoca la vita bucolica e il lavoro nei campi delle antiche plebi siciliane, innestatasi

successivamente sul dramma cristiano, sacro e religioso, dell'Epifania.



Protagonista dei diversi episodi, che scandiscono la rappresentazione pagana, è Nardu, il servo pigro e indolente che incarna lu "sfacinnatu", figura marginale della gerarchia pastorale, "maschera" caratterizzata da un codice gestuale e mimico fortemente improntato al disordine e alla trasgressione.

Con la sua finta gobba che ne deforma il corpo, col viso imbrattato di bianco, vestito di una sacca di juta tenuta da una cintura di "ddisa" (fibre vegetali intrecciate), con un copricapo ricavato da una calza terminante con un peso, costantemente "appeso" al suo bastone di pecoraio che porta sulle spalle ingobbite, Nardu viene continuamente rimbrotolato, umiliato e sovente bastonato per la sua indolenza e inettitudine dai pastori, protagonisti della transumanza scenica che si svolge itinerante per le vie del paese.

Nardu, in un clima caotico e trasgressivo, inscena indolenza frammista a improvvisi scatti panici, allusioni erotiche e mosse scurrili, sputi di pasta e ricotta sulla folla degli astanti. Cammina girando su se stesso, piegandosi goffamente a destra e a sinistra. Accanto a lui si muovono i "Cardunara" che portano un bastone terminante con un fascio di cardi selvatici, altri pastori gli danno da mangiare, imboccandogli con le mani il cibo che Nardu mastica voracemente e sputa irriverente sulla folla posta ai lati della strada e del corteo itinerante.

La maschera del Nardu, che si muove in silenzio, comunicando solo con gesti irriuardosi e aggressivi in seno ai diversi momenti messi in scena in piazza della vita di una masseria (la transumanza delle greggi – la preparazione della ricotta – la raccolta dell'erba e della legna – il trasporto dell'acqua- la caccia al coniglio – la cattura del ladro di arance – l'uccisione del lupo che minaccia l'agnello) è pertanto emblema del "rovesciamento della norma", un'ancestrale figura "ctonia" la cui funzione simbolica è quella di reinstaurare il Caos primigenio per rinnovare la fertilità naturale e umana.

Nella Pastorale di Nardu permangono, quindi, a mio avviso, evidenti tratti di un arcaico rituale propiziatorio agro-pastorale connesso al solstizio invernale dal forte ritmo paganeggiante di antichi Fescennini e/o farse fliaciche e atellane se non addirittura di forme preletterarie greche quali il mimo di Sofrone e gli albori della commedia che videro la loro culla in Sicilia con Epicarmo.

A conclusione della sezione laica, o per meglio dire pagana, della Pastorale, la parte finale acquisisce invece un sembiante religioso "consacrato e ortodosso" con l'arrivo alla grotta, che ospita la Sacra Famiglia, dei Re Magi, ove giunge, inconsapevole e senza che possa rendersene conto, prima degli altri, Nardu che pone fine, nello stupore incantato dell'adorazione del Bambino Gesù, a questo suo autentico "Carnevale pastorale" dove le azioni rituali reiterate (mascheramenti danze, suoni, motteggi e azioni comico-oscene) sono intervallate da un abbondante consumo/distribuzione di vino, formaggio e ricotta, quest'ultima consumata collettivamente nella madia, come pasto sacro benaugurante, da tutti i partecipanti alla sagra.

.....

Iliade

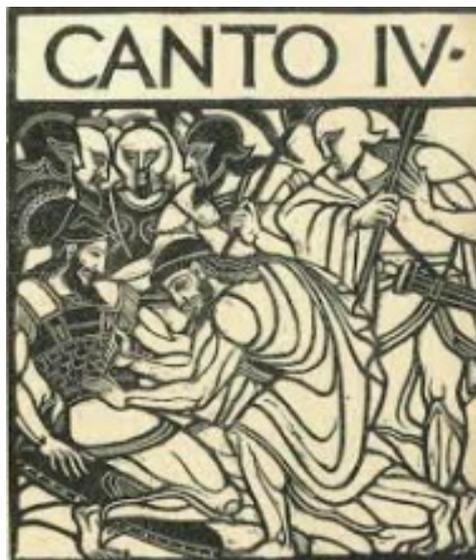
QUARTU LIBRU – PARTI PRIMA

Traduzione in siciliano di
Luigi Nastasi

Lu tradimentu di li patti

Agamennuni cuntrolla l'esercitu

Era e Atena non si accontentano di questo epilogo: vogliono la distruzione di Troia. Il Troiano Pandaro, che è un eccellente arciere, su istigazione d'Atena ferisce Menelao e viola così i patti. Gli Achei reagiscono, Agamennone passa in rassegna l'esercito, loda i capi e incoraggia i soldati a riprendere la lotta. Ben presto la battaglia infuria con gravi perdite da parte di entrambi gli eserciti.



Asassittati ntunnu a Zeus, li dei stavanu a cunvegnu
supra lu pavimentu d'oru, e ntra iddi Ebi¹ viniranda
ammiscava lu vinu cu lu nettari; chiddi cu li coppì d'oru brinnavanu l'unu cu
l'altu, dannu na taliata a Troia.

5 Subbitu lu figghiu di Cronu circau di fari siddiari² Era,
cu palori di sfuttimentu dicennu in tonu malignu:
«Dui aiutanti avi Minilau ntra li dee,
Era d'Argu e Atena di Alalcomeni.
Ma in virità, si nni stannu assittati a parti, stannu sulu a taliari,
10 si la spassanu sti dui, mentri Afruditi ch'ama la scialata³
a l'altu è sempri vicinu, scanziannici a iddu la ruvina:
macar'ora lu sarvau, quannu pinzava oramai di muriri.
Ma certu, la vittoria spetta a Minilau billicusu:
mittemuni a pinzari comu hannu a iri li cosi,
15 si guerra murtali, ancora e battaglia crudili
avemu addumari⁴, o fari la paci.
Si fussi poi chistu graditu e accittatu di tutti,
resta allura abbitata la città di Priamu suvranu,
e Minilau si porta nnarreri a Elena d'Argu».

20 Accussì ci dissi, e si murmuriavanu⁵ Era e Atena:
eranu assittati l'una vicina a l'altu, e pinzavanu mali a li Truiani. Atena ristau in
silenziu e nun dissi na palora,
arraggiata contru so patri Zeus, na raggia sarbaggia la pussidiva;
ed Era, nveci, nun trattinni la raggia, parrau e dissi:

25 «Dannatu Cronidi, chi discursu facisti!
Pirchè voi fari divintari inutili lu sforzu chi cu fatica
aiu sudatu⁶, e mi si sunnu stancati li cavaddi
a metteri nsemi l'esercitu, ruvina pi Priamu e pi li soi figghi?
Fai puru; ma certu nun tutti t'appruvammu nuautri dei».

30 A idda, assai arraggiatu, rispunnì Zeus:

¹ Figlia di Zeus e di Era, personificazione della giovinezza eterna e della forza vitale. Era, soprattutto, la coppia degli dei, colei che mesceva l'ambrosia e il nettare.

² Innervosire

³ La risata

⁴ Accendere

⁵ Lamentarsi sottovoce

⁶ Sudato

«Disgraziata, chi cos'è chi Priamu e li figghi di Priamu,
 t'hannu fattu di mali chi vai senza sosta smaniannu
 pi purtari a la ruvina la cità fatta bona di Iliu?
 Si trasissitu dintra li porti e dintra li longhi mura,
 35 cridu chi ti lu manciassitu a Priamu e a li figghi di Priamu
 e a tutti l'autri Truiani, allura sì ti carmassi la raggia.
 Fai comu ti pari; chi poi sta sciarra,
 pi tia e pi mia nun diventa ntra di nuautri na guerra.
 Ma nautra cosa ti dicu, e tu tenila a menti:
 40 lu iornu chi macar'iu vogghiu distruggiri ddà cità,
 unni campanu omini a tia cari, la me raggia nun firmari;
 ma lassami fari; pirchè ti lu pirmisi pur'iu
 di mia voluntà, ma contru lu vuliri di lu cori:
 ntra quanti sutta lu suli e sutta lu celu stiddatu
 45 sunnu cità pupulusi d'omini tirreni,
 chiossai di tutti la sacra Iliu era di mia unurata di cori
 e accusi Priamu e li genti di Priamu guirreru.
 Mai l'artari mi ristava senza offerti duvuti,
 di manciari e di fumu: ch'è l'onuri datu a nuautri dei».

50 A iddu rispunniva Era viniranda cu l'occhio bovinu:
 «Certu, ci sunnu tri cità pi mia assai cari,
 Argu e Sparta e Miceni cu li strati granni:
 distruggi puru, quannu a lu to cori diventanu udiusi;
 di chisti nun mi mettu a difisa, e mancu sugnu cuntrarria.

55 Si macari nun vogghiu e nun ti li lassu distruggiri,
 nun ci guadagnu nenti, si' assai chiù forti.
 Ma macari lu me sforzu bisogna rispittari:
 macar'iu sugnu na dea, la me stirpi è la stissa di la to,
 e Cronu cu li pinzeri ammucciati, mi fici nasciri prima:

60 pi nascita e pirchè muggghieri to, sugnu chiamata,
 e supra tutti li murtali tu regni.
 Allura, supra chistu iu e tia saremu cidevuli,
 iu cu tia e tu cu mia; s'accordanu l'autri dei;
 immurtali; ma tu subbitu cumanna ad Atena

65 di iri a la battaglia crudili di Truiani e Achei,
 e fai in modu chi li Truiani ncumincianu
 a dannigiari a l'Achei gluriosi, rumpennu li patti».

- Dissi accussì, e l'ascutau lu patri di l'omini e di li dei;
ad Atena dicìa palori chi volanu:
- 70 «Vai subbitu a lu campu, ntra Truiani e Achei,
fai chi li primi li Truiani ncumincinu
a fari dannu a l'Achei gluriosi, rumpennu li patti».
- Dicennu accussì nceitava Atena già nirvusa,
e idda si nn'iu, lanciannisi da li cimi di l'Olimpu.
- 75 Comu na stidda chi manna lu figghiu di Cronu di li pinzeri ammucciati, segnali
prudigiusu a li naviganti oppuru a in esercitu vastu di genti, splinmenti; assai luci
nesciunu fora;
comu a chistu si ittau nta la terra Palladi Atena,
e arrivau ammenzu a iddi: sautaru a vidila,
- 80 li Truiani, abbili cavaleri, e l'Achei cu li forti schinieri;
e accussì dicianu ognunu a lu vicinu:
«Dunca⁷, è ancora guerra di morti e battaglia crudili,
oppuru, voli mettiri la paci ntra l'uni e l'autri
Zeus, chi di la guerra ntra l'omini è lu trisureri⁸».
- 85 Accussì ognunu dicìa ntra Truiani e Achei.
Idda, simili a un omu, trasiu dintra li fili di li Truianu,
simili a Laodocu, figghiu di Antinuri, forti guirreru,
e iva circannu lu divinu Pandaru⁹, si di qualchi parti lu trovassi.
Truvau lu figghiu di Licauni, pirfettu, pudirusu,
- 90 era additta: ntunnu a iddu fili granni d'omini
armati di scudu, chi lu seguivanu comu la currenti di Esepu.
Stannu a iddu vicina, ci dissi palori chi volanu:
«Mi stai a sentiri di na cosa, valurusu figghiu di Licauni?
Avissitu lu curaggiu di tirari na fileccia supra Minilau,
- 95 n'avissitu ricanuscenza e gloria di tutti li Truiani,
primu ntra tutti lu granni Alissandru suvranu.
Mprimisi¹⁰ d'iddu avissitu belli riali,
si vidissi Minilau billicusu, figghiu d'Atreu,

⁷ Dunque

⁸ Tesoriere

⁹ Pandaro, mitico figlio di Licaone, capo dei Lici venuti a Troia in soccorso di Priamo. Abilissimo arciere, ammaestrato da Apollo e premiato dal dio Apollo con il dono di un bellissimo arco, derivato dalle corna di uno stambecco, ornato da borchie d'oro.

¹⁰ Per prima cosa

abbattutu di na to fileccia acchianari supra lu focu di morti.

100 Forza, dunca, birsaglia Minilau chinu di gloria,
e fai votu ad Apollu radiusu, bellu tiraturi d'arcu,
di fari un sacrificiu magnificu d'agneddi appena nati,
quannu tu torni in patria, nta la cità di Zalea sacra».

Accussì ci dissi Atena, e a iddu pirsuasi la menti:

105 affirrau subbitu l'arcu bellu lisciu, fattu cu lu cornu d'un crastu sarbaggiu, ch'un
iornu iddu stissu avia ammazzatu sutta lu pettu mentri sautava di un sbalancu¹¹
doppu avillu aspittatu in agguatu, e l'avìa firitu a lu pettu: chiddu stramazza
supra la roccia.

Di la so testa li corna eranu longhi sidici spanni¹²:

110 li ncucchiu¹³ cu arti lu mastru turnituri
e, allisciatiu cu cura, misi a la punta l'aneddu d'oru.
Dunca Pandaru lu misi in opira, piegannilu nterra:
davanti a iddu, li cumpagni pigghiaru li scudi,
pirchè nun attaccassinu prima li figghi di l'Achei,
115 prima chi fussi affirratu Minilau, lu billicusu figghiu d'Atreu.

Isau lu cuperchiu di lu stucciu, pigghiau na fileccia,
mai ittata prima, cu l'aletti, strumentu di forti duluri;
la misi subbitu nta la corda di nervu la fileccia amara,
e fici votu ad Apollu radiusu, beddu tiraturi d'arcu,

120 di fari un sacrificiu magnificu d'agneddi appena nati,
quannu fussi turnatu in patria, nta la cità di Zelea sacra.
Pigghiannu nsemi la fileccia e lu nervu, tirau nnarreri:
purtau la corda a la minna, lu puntali di la fileccia a l'arcu.

Quannu poi lu granni arcu si stirau a forma di circhiu,
125 trimau la bacchetta di cornu, friscau forti la corda, partiu la fileccia puntuta,
vugliusa di vulari ammenzu a la fudda.

Ma di tia, Minilau, li dei biati nun si scurdaru,
l'immurtali, e pi prima la figghia di Zeus, la Pridatrici
chi stannu davanti a tia, scanzau la fileccia pizzuta.

¹¹ Precipizio

¹² Spanna: La distanza tra la punta del pollice e la punta del mignolo d'una mano d'un adulto aperta al massimo. Equivale a circa 20cm.

¹³ Li ha messi assieme

- 130 Accussì la tinni luntanu di lu corpu, comu quannu na matri teni luntana na musca di lu picciriddu, chi dormi duci,
e la puntau ddà unni li fibbi d'oru di la cintura
strincivanu e la curazza era duppia pi difisa.
Cadiu supra la cintura sirrata la fileccia amara:
- 135 passau pi la cintura travagghiata beni e si chiantau nta la curazza china d'urnamenti e nta lu perizoma chi purtava a difisa di lu corpo, riparu di li pruiettili, ch'assai spissu l'avìa prutiggiutu: macari di chistu passau di parti a parti.
Sulu di supra granfià¹⁴ la peddi di l'omu:
- 140 subbitu sangu nivuru niscù di la firita.
Comu quannu na fimmina tinci l'avoriu di purpura,
na fimmina di la Meonia o di la Caria, pi fari li fruntali a li cavaddi; chistu ristau dintra lu trisoru¹⁵, mentri assai cavaleri disianu purtallu; ma resta gloria di lu re, nsemi ornamentu pi lu cavaddu e onuri pi cui lu porta¹⁶;
- 145 accussì, a tia, Minilau si tinceru di sangu li cosci musculusi e li iammi e sutta nsinu a li beddi cavigghi.
Si scantau allura lu suvrano di populi, Agamennuni,
comu vitti lu sangu nivuru nesciri da la firita;
e si scantau macar'iddu, Minilau caru ad Ares.
- 150 Ma comu vitti chi li cordi e li firmagghi ristavanu fora,
arrè l'arma¹⁷ ci turnau dintra lu pettu.
Niscennu un lamentu parrau ntra d'iddi lu putenti Agamennuni, tinennu Minilau pi la manu, e chiancivanu nsemi li cumpagni: «Fрати caru, cu lu giuramentu dunca ti firmaiu la morti,
- 155 quannu ti misi sulu a cummattiri pi l'Achei contru li Truiani,
si li Truiani t'affiraru, disunurannu li patti fatti.
Ma nun è ammatula lu giuramentu e lu sangu di l'agneddi
e li libagiuni di vinu puru e li stringiuti di manu, di chi si fida.
Si puru in un primu mumentu l'Olimpiu nun li fa succederi,
- 160 a la fini, macari c'assai ritardu, li porta a cumpimentu, e paganu caru, cu la propria testa, cu li fimmini, e cu li figghi.

¹⁴ Graffiare

¹⁵ Tesoro

¹⁶ E onore per chi lo guida

¹⁷ L'anima

Pirchì chistu sacciu bonu, nta l'arma e dintra lu cori:
 veni lu iornu ch'avi a cadiri la sacra cità di Iliu
 e Priamu e li genti di Priamu, e supra d'iddi
 165 Zeus Cronidi, ch'è assittatu nta lu puntu chiù autu, di lu celu,
 stisi¹⁸ la so manu supra tutti l'Egida scura,
 sdignatu di sta nfamità; tuttu chistu nun resta senza consicuenza; ma pi tia provu
 straziu tirribili, o Minilau,
 s'avissitu a muriri, e chiudiri lu tempu di la vita to.
 170 E turnassi disunuratu nni l'assai arsa Argu:
 chi prestu l'Achei si ricordanu la terra nativa;
 e lassanu in gloria a Priamu e a li Truiani
 Elena argiva; e la terra stogghi¹⁹ li toi ossa
 mentri si' mortu a Troia, a mprisa nun fatta.
 175 E accussì dici quarcunu di li Truiani arruganti
 ncarcannu lu pedi supra la tomba di Minilau gluriusu:
 "Accussì putissi sfuari²⁰ la raggia Agamennuni
 chi senza cunchiudiri nenti purtau l'esercitu di l'Achei
 e si nn'iu a casa, nta la so terra nativa,
 180 cu li navi senza carricu, lassannu nto campu lu biunnu Menelau".
 Accussì un iornu si dici; si grapissi allura la terra sutta li pedi!».

Pi cunfurtallu, dicìa lu biunnu Minilau:
 «Fatti curaggiu, e nun fari scantari l'esercitu di l'Achei:
 nun trasiu di na parti vitali la fileccia puntuta,
 185 ma la firmau la cintura culurata e sutta d'idda
 fascia e perizoma, chi li fabbrì furgiàru cu cura».

A iddu di rimannu dicìa Agamennuni:
 «Macari fussi davvero accussì, caru Minilau:
 a la firita ci penza lu dutturi e ci metti supra
 190 farmaci chi calmanu l'atrucci duluri».

Dissi, e si vutau versu Taltibiu, l'araldu divinu:
 «Taltibiu, chiù prestu chi poi, chiama ccà Macauni²¹,

¹⁸ Distende

¹⁹ Scioglie

²⁰ Sfogare

²¹ Figlio di Asclepio ed Epione, fratello di Podalirio. Celebre medico, imparò le sue arti guaritrici dal padre e dal maestro Chirone. Era tra i pretendenti di Elena.

lu figghiu d'Asclepiu, lu guarituri pirfettu,
pirchè talia a Minilau, lu billicusu figghiu d'Atreu,
195 chi quarcunu, cu l'arcu l'affirrau cu na fileccia,
un Truiani o unu di li Lici, gloria pi iddu sciaura pi nuautri!».

Accussì ci dissi, e l'ascutau l'araldu, na vota chi lu sintiù,
si nn'iu, passannu ammenzu a l'esercitu di l'Achei vistuti
cu brunzu, a circari l'iroi Macauni, ed eccu chi lu vitti
200 drittu additta: ntunnu a iddu assai guirreru putenti armati di scudu, chi lu
seguivanu di Trica ricca di cavaddi.

Stannu vicinu a iddu ci dissi parole chi volanu:
«Forza, figghiu d'Asclepiu, ti chiama lu putenti Agamennuni, pirchè tu visiti
Minilau billicusu capu di l'Achei,
205 chi quarcunu, cu l'arcu, l'affirrau cu na fileccia,
un Truiani o unu di li Lici, gloria pi iddu e sfortuna pi nuautri».

Dissi accussi, e ci fici trimari l'arma dintra lu pettu;
e si ncamminaru ammenzu a l'esercitu, pi lu campu di l'Achei.

Ma quannu arrivaru, unni c'era firitu lu biunnu Minilau,
210 e ntunnu a iddu, c'eranu tutti li chiù megghiu
a circulu, iddu avanzau ammenzu, l'omu simili a un diu,
e subbitu di la cinta sirrata tirau fora la fileccia:
ma li firmagghi pizzuti si rumperu²², mentri la nisciva.

Ci stugghiu la cinta, di tanti culuri e sutta d'idda
215 fascia e perizoma, chi furgiaru li fabbri cu cura.
Comu vitti poi la firita, unn'era trasuta la fileccia amara,
fici nesciri sangu e supra ci passava cu arti farmaci calmanti, arrialati a so patri di
Chiruni²³, ch'avìa affettu pi iddu.

Mentri chisti miricavanu²⁴ Minilau, putenti cu la vuci di guerra, avanzavanu
220 ntantu li guirreru Truiani armati di scudu:
si misuru arrè l'armi, si ricurdavanu di la battaglia.

Fermu nun avissitu vistu ad Agamennuni divinu,

²² Si sono rotti

²³ Poiché nacque da Filira e da Crono che per conquistarla si trasformò in un cavallo, Chirone è un essere immortale ed è metà uomo e metà cavallo. Esperto nelle arti, nelle scienze e in medicina, è considerato il più saggio e benevolo dei centauri. Ebbe per allievi numerosi eroi: Aiace, Achille, Aristeo, Asclepio, Atteone, Ceneo, Enea, Eracle, Fenice, Giasone, Oileo, Palamede, Peleo, Telamone, Teseo.

²⁴ Medicava

né scantatu e mancu senza vogghia di cummattiri,
nveci pinzava cu forza a la battaglia gluriosa.

- 225 Lassau li cavaddi e lu carru abbillitu cu lu brunzu:
li trattiniva aggitati in disparti lu scudieru Eurimedunti,
figghiu di Ptolemeu Piraidi;
a iddu raccumannau assai voti chi li tinissi pronti pi quannu
li so pedi si fussiru stancati di dari ordini a tanti;
230 poi, camminannu a pedi, s'aggirava ntra li fili;
e quanti vidia cummattiri ntra li Danai cu li veloci cavaddi, avvicinnansi li
sprunava ancora chiossai cu sti palori:
«Argivi, nun rallintati la furia cumbattiva:
cu li spirgiuri nun è certu alliatu lu patri Zeus,
235 ma chiddi chi rumperu pi primi li patti,
d'iddu li vuturi²⁵ mancianu la tennira carni,
e nuautri li soi mughieri e li figghi picciriddi
nni purtamu supra li navi, na vota distruggiuta la città».

- Ma a chiddi chi vidia fracchi²⁶ a la guerra funesta,
240 duru li rimpruvirava cu palori furiosi:
«Mbrugghiuni, nfami, nun vi virgugnati?
Pirchè stati accusi scantati comu cirbiatti
chi, stanchi di curriri un longu pezzu di chianu,
si firmaru, e nun hannu chiù un filu di forza?
245 Propriu accusi vi firmastivu scantati, e nun cummattiti.
Forsi aspittati chi li Truiani veninu ccà, unna sunnu in sicca
li navi cu li belli poppi²⁷, supra la spiaggia di lu mari scumusu,
pi vidiri si a viatri vi duna la manu Zeus Cronidi?».

- Accusi, dannu ordini, girava ntra li fili;
250 e arrivau ntra li Critisi, spustannisi ntra la fudda di guirrerri. Chisti, ntunnu a
Idomeneu billicusu si stavanu armannu:
in prima fila Idomeneu, pi forza era comu un cingnali,
Meriuni nveci, pi iddu, sprunava, l'urtimi fili.
Fu cuntentu a talialli Agamennuni, suvrano di populi,
255 e subbitu cu belli palori, si rivulgiu a Idomeneu:

²⁵ Avvoltoi

²⁶ Fiacchi

²⁷ Poppe

«Idomeneu, chiossai d'ogni autru ti stimu ntra li Danai cu li veloci cavaddi, sia quannu c'è la guerra sia in qualunch' autru travagghiu e accussì macari a lu banchettu, quannu vinu prigiātu scintillanti, li chiù nobbili di l'Argivi ammiscunu dintra lu crateri.

260 Menti l'autri Achei cu li capiddi longhi,
bivinu ognunu la so parti, lu to biccheri nveci è sempri chinu, accussì comu lu miu, quannu nni dici di biviri.
Ittati nta la battaglia, quali tu ti vanti d'essiri».

Allura Idomeneu, capu di li Critisi, ci rispunnìu:

265 «Atridi, iu pi tia sugnu daveru un bravu cumpagnu,
comu ti prumittiu e dichiarai di principiu.
Sprona l'autri Achei cu li capiddi longhi
ad attaccari battaglia subbitu, pirchè rumperu²⁸ li patti
li Truiani: ma morti pi iddi e lutti doppu veninu,
270 pirchè pi primi rumperu li patti».

Accussì ci dissi, e l'Atridi si nn'iu cuntentu dintra lu cori;
e arrivau ntra l'Aiaci, camminannu ntra la fudda di guirrerri:
sti dui si stavanu armannu, e ci ivanu appressu na nuvula di fanti. Comu quannu
di supra na roccia auta lu pasturi vidi na nuvula arrivari supra lu mari sutta la
275 spinta di lu ventu di Zefiru;

²⁸ Hanno rotto